TORNATA DEL 23 MAGGIO 1857

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Congedo — Relazione sul progetto di legge per l'ampliazione della caserma* Gambarina nuova *ad Alessandria — Seguito della discussione generale del progetto di legge per modificazioni al modo di concessione dei posti gratuiti nel collegio* Carlo Alberto — *Considerazioni del deputato Della Motta — Discorso del ministro della pubblica istruzione in risposta agli opponenti — Osservazioni del deputato Moia in favore della proposta del deputato Bottero per la soppressione del collegio — Repliche del deputato Berti — Riassunto del relatore in risposta agli oratori opponenti — Repliche dei deputati Bottero e Valerio — Rigetto della proposta soppressiva del deputato Bottero — Si delibera di passare alla discussione degli articoli — Domanda d'urgenza, per una petizione, fatta dal deputato Chiaves.*

La seduta è aperta alle ore 1 1[2 pomeridiane.

MONTICELLI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

CONGEDO.

PRESIDENTE. Il deputato Demarchi scrive:

« Illustrissimo signor Presidente,

« Costretto ad allontanarmi dalla capitale per tentare la cura di un'ostinata e grave malattia di nervi che da lunga pezza crudelmente mi travaglia, stimo non solamente essere mio dovere d'informare V. S. Illustrissima della causa della mia assenza dalla Camera, ma eziandio di rassegnare ad un tempo l'ufficio di deputato che, per l'età avanzata, non potrei più, anche in caso di guarigione, convenientemente disimpegnare.

« La prego adunque di sottoporre alla Camera la dimissione che presento dall'ufficio di *deputato del collegio di Biella*, e di assicurare gli onorevoli colleghi, ai quali sono debitore per tante testimonianze di simpatia e di benevolenza, che la loro memoria non si partirà mai dal mio cuore riconoscente.

« Gradisca, ecc. »

MICHELINI G. B. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini ha facoltà di parlare.

MICHELINI G. B. Non è questo per certo il caso di tessere gli elogi del deputato Demarchi. Antico campione di libertà, egli prese parte ai moti rivoluzionari del 1821, e fu vittima della reazione che loro tenne dietro; uomo integro, dotto, letterato, onorò durante l'esiglio l'emigrazione cui apparteneva. Egli è perciò degnissimo di sedere in questo Parlamento, dove è da tutti stimato, benchè non tutti consentano colle opinioni di lui.

Laonde io propongo di non accogliere per ora la domanda, di cui abbiamo intesa la lettura, ma di concedergli invece un congedo. Pare che l'attuale Sessione legislativa non durerà più lungamente, ed è frattanto da sperare che il nostro collega riacquisterà la pristina salute, la quale non è forse così alterata come egli teme.

Perciò io prego la Camera di accordare al deputato Demarchi un congedo di due mesi, a vece di accettare la rinuncia che egli ha offerta.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini propone che sia concesso un congedo di due mesi al deputato Demarchi.

(La Camera accorda.)

Il deputato Piacenza ha la parola per presentare una relazione.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'AMPLIAZIONE DELLA CASERMA GAMBARINA NUOVA IN ALESSANDRIA.

PIACENZA, *relatore*. Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge per l'ampliazione della caserma *Gambarina nuova* in Alessandria. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1084.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE CONCERNENTE I POSTI GRATUITI NEL COLLEGIO CARLO ALBERTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale sul progetto di legge circa i posti gratuiti di fondazione regia nel collegio *Carlo Alberto*.

La parola spetta al deputato Della Motta in merito del progetto.

DELLA MOTTA. Io non entrerò guari più nella quistione che lungamente trattenne la Camera in queste due ultime tornate, quistione dirò pregiudiziale sull'esistenza del collegio di cui si tratta.

Io credo che il pensiero che informò il suo fondatore fu un pensiero altamente lodevole sotto qualunque aspetto, o si consideri questa istituzione quale opera diretta a scopo di buon governo, o si consideri quale opera di beneficenza verso gl'ingegni privilegiati meno forniti di mezzi di fortuna per riuscire nelle letterarie carriere, o si creda meglio ancora che ambi i pensieri suggerissero la fondazione di quest'istituto, nobili sono entrambi, e dan pregio all'opera stessa.

In verità, molte simili istituzioni, almeno simili quanto allo scopo, erano state più volte tentate in Piemonte a benefizio dei nostri concittadini dalle pubbliche amministrazioni, e per mano di persone benefiche e di privati fondatori. Ma in Piemonte le guerre e le vicende raramente permisero di conservare stabilmente e di perpetuare il frutto di quei sacrifizi che da secoli rimoti avevano fatto non solo i privati ma gli stessi nostri comuni, quando attiravano a sè dottori e scuolari, onde aprire ai giovani del nostro paese e nel seno delle nostre città studi e istituti scientifici.

Io credo quindi che Vittorio Amedeo II, avendo sotto gli occhi l'esempio non solo di quelle antiche istituzioni, ma di più quello di private fondazioni già esistenti ai suoi tempi, le quali però non estendevano i loro benefizi a tutto lo Stato, con pensiero benefico e governativo degno d'un Sovrano, divisò di fondare un istituto che servisse a tutto lo Stato.

Noi tutti sappiamo che le piazze Ghislieri esistevano prima assai della fondazione del collegio delle Provincie, e forse offrirono a Re Vittorio Amedeo II l'idea di universaleggiare un benefizio di cui godevano certe parti dello Stato e ne mancavano altre.

Abbiamo anche il collegio Puteano fondato a Pisa da un nostro Piemontese a beneficio dei giovani studenti piemontesi discendenti dalle famiglie già imparentate col fondatore, o nativi di certe nostre città e borghi designati dal testatore stesso ; collegio in cui quegli alunni tuttora percorrono le carriere superiori degli studi dell'Università di Pisa. Non è dunque a far meraviglia se Vittorio Amedeo II pensò a fondare nell'interno del regno un istituto aperto a tutti i sudditi suoi, e proporzionato ai bisogni ed all'estensione del regno stesso.

Dunque, da qualunque lato si voglia considerare il pensiero del fondatore, esso è sempre benefico, altamente politico e lodevole. Quindi io veggo con soddisfazione che l'opinione della Camera inclina a non arrecare al paese un danno funesto, quale credo sarebbe la chiusura di tale istituto, ed a non infliggere ad un tempo la più grave pena che potrebbe dare a quei giovani mal consigliati, i quali, contro l'opinione delle loro famiglie e senza ponderare la loro proposta, invocarono la soppressione di questo collegio ; e tanto più che io mi tengo fondato a credere che molti di essi ora già si trovino assai pentiti della domanda da loro espressa.

Dette queste poche cose per esporre il mio sentimento sulla questione pregiudiziale, posta da lato questa questione che in sostanza omai mi pare esausta, discenderò a domandare alcune spiegazioni e ad esporre qualche osservazione generale ma pratica sulla legge quale ci venne presentata dall'onorevole ministro. Il principio che informa questa legge è di fare un ragguaglio generale di tutte le piazze senza ripartizione nè per provincia nè per scienze, chiamando indistintamente ai concorsi tutti gli aspiranti, e lasciando a ciascuno di designare la facoltà in cui intende usufruttare la piazza se l'acquista. Quindi nel primo articolo trovo che il concorso è offerto a tutti *i regnicoli*. Io penso che questa parola *regnicoli* sia equivalente a quella di *cittadini ;* non credo che vogliansi ammettere al concorso anche quelli che, quantunque abitino da qualche anno nello Stato, pure non abbiano ancora acquistata la cittadinanza. Trovo poi nel progetto che questo concorso generale, questa facoltà indistinta di aspirarvi è offerta per le piazze di *regia fondazione;* ma desidererei a questo riguardo qualche spiegazione dall'onorevole ministro sul valore preciso di queste parole, le quali possono dar luogo ad un dubbio, cioè se tutte le piazze fondate con danaro pubblico dovranno essere oramai fuse e attribuite senza ripartizione per provincie. Dacchè è detto di *regia fondazione*, pare che in senso stretto si debbano ritenere per tali quelle sole che furono fondate e sono mantenute con danaro dello Stato, al beneficio delle quali è naturale che siano chiamati i cittadini di tutte le parti del medesimo. Ma il signor ministro sa certamente che è cosa incerta il definire quali sieno veramente queste piazze di *regia fondazione ;* perchè, se certamente tali parole non includono le piazze di fondazione privata, resta a vedere tuttavia se un certo numero di piazze non sia stato fondato dalle provincie col loro danaro particolare, benchè per regio ordinamento.

Il Botta, citato dal signor ministro nella sua relazione, in un'altra parte dello stesso libro dice chiaramente che il collegio fu fondato col concorso delle provincie. « Ciascuna provincia, dice egli, teneva nel collegio delle Provincie a proprie spese un numero determinato di studenti, e le piazze erano guadagnate per concorso. »

Il Vallauri, nella sua *Storia dell'Università*, dà un altro ragguaglio alquanto più preciso, e, parlando di un bilancio di questo collegio, credo, del 1730, dice che tutte le provincie dello Stato contribuivano per una somma determinata, e le regie finanze davano al collegio l'annua somma di lire 27,840, ma che, essendosi poi accresciuto il prezzo delle derrate, si ordinò, con regio biglietto del 27 settembre 1738, che le finanze, oltre all'antica somma di lire 27,840, pagassero un aumento di lire 2160. Dunque le finanze allora pagavano una quota, ma non pagavano la totalità pel mantenimento del collegio. Sembra questo sistema continuasse ancora in tempi non molto remoti, in quei di Carlo Emanuele III. Anzi per qualche notizia che io ho, ancora

verso il termine del secolo scorso si mandavano denari dalle provincie anche più remote per questo collegio. Resterebbe dunque a vedere se non vi sia qualche provincia che possa avere qualche diritto acquistato o per somma capitale pagata o per qualche antico lascito che fosse stato incorporato e impiegato nella fondazione del collegio. Ed io non faccio ora questa esposizione se non per avere quelle spiegazioni che si possono ottenere circa la fondazione di queste piazze attribuite alle provincie particolari, e per procedere in modo che siano salvi i loro diritti, se qualche provincia ne avesse taluno.

Questo io dico riguardo alla massima generale sulla fusione di tutte le piazze, perchè, nel supposto che ne venga adottata la proposta, sarebbe necessario dichiarare che i diritti particolari acquistati dalle provincie restano salvi.

Esaminando poi questa massima di fusione generale di tutte le piazze nel suo merito intrinseco, io confesso che questo metodo mi presenta alcune difficoltà che credo degne di osservazione. Primieramente bisogna su questo punto fare una distinzione. O si vuole considerare il collegio delle Provincie come un istituto propriamente scientifico, stabilito nell'interesse generale delle scienze per istruire i più eletti ingegni della nazione, o lo si vuole riguardare semplicemente come un istituto fatto per provvedere al bene pratico dello Stato in generale, e di quello in particolare dei giovani di condizione meno agiata, ma forniti d'ingegno, i quali senza questo aiuto non avrebbero probabilmente il mezzo di prendere la laurea ed aprirsi la via alle professioni liberali ed alle pubbliche carriere.

Nessun dubbio che il collegio delle Provincie, quale fu fondato a principio e come esiste attualmente, non può considerarsi come un istituto propriamente scientifico, perchè non ha scuole proprie, come fu già osservato. Esso non è altro che un mezzo di frequentare l'Università. Che poi in questo collegio i giovani abbiano maggiori facilità di essere istrutti, questo non si può porre in dubbio, e ciò prova la convenienza di conservarlo.

I giovani che sono accolti in questo istituto, conducendo una vita più ordinata, possono darsi maggiormente agli studi, e la stessa agglomerazione degli studenti fa un immenso bene, perchè il solo conferire di studi fra giovani d'ingegno, e massime di diverse facoltà, produce comunicazione e scambio di cognizioni ed esercizio. Per questo rispetto giova spesso il trovarsi riuniti giovani che attendono a studi diversi. Passeggiando con allievi di facoltà diverse, un giovane impara cose che non avrebbe imparato solo praticando con quei della sua. E quando si dice che il Botta divenne assai maggiore come letterato e scrittore che non fosse come medico, facoltà alla quale aveva dato i suoi studi principali, si viene a provare che, se un giovane d'ingegno distinto si trova fra allievi di bella letteratura, impara da essi quanto meno facilmente avrebbe da sè imparato sui libri, ed aggiunge alle cognizioni scientifiche della facoltà che coltiva per professione anche quelle che sono di ornamento. Così il Cigna, il Giulio ed altri erano ad un tempo medici sommi e sommi latinisti.

Questo vantaggio si ottiene più facilmente in un collegio dove convivono allievi di tutte le facoltà che non lasciandoli liberi e sparsi. Nella mia carriera scolastica ho veduto sommi ingegni che riuscivano distintissimi nello studio delle discipline a cui si erano dedicati, abbondavano d'idee e di cognizioni, ma erano incapaci di esprimerle e non sapevano dire dieci parole senza errore: probabilmente, se essi si fossero trovati a contatto di altri giovani colti, avrebbero imparato a studiare un poco la lingua e il bel modo di ordinare ed esporre le loro cognizioni. Questo è il vantaggio che naturalmente nasce dall'agglomerazione degli studenti.

Ma intanto questo non vuol dire che si debba il collegio veramente considerare come un istituto scientifico, diretto al progresso teorico delle scienze; in esso le scienze non s'insegnano, ma si apre la via a distinguersi nella Università. Nemmeno lo si deve esclusivamente considerare come istituto diretto al puro servizio governativo di preparare alle carriere pubbliche; lo studio che vi si fa conduce alla carriera insegnante, ma anche al professionismo. Presa la laurea, i giovani possono dedicarsi agl'impieghi, alla carriera giudiziaria, come all'esercizio privato della medicina o dell'avvocatura, spandendosi in tutti i paesi dove l'opera loro abbisogna, e, forse altrimenti non se ne troverebbe.

Tutte le provincie hanno assoluto bisogno di buoni medici e di buoni avvocati e di altri esercenti la scienza pratica; e, quantunque sia vero che parecchi di quelli che furono nel collegio educati preferiscano di esercire nei centri più popolati, non è men vero che molta parte ritornano alle loro famiglie ed esercitano nel loro paese natale, onde questo è certamente un modo di provvedere per tutta la superficie dello Stato, nei singoli paesi, uomini dotti nelle diverse liberali carriere. È quindi mio avviso che convenga lasciare a quest'istituzione il suo carattere attuale, e che perciò non si debbano stabilire i concorsi generali, nè abolire la ripartizione delle piazze per le diverse provincie, poichè un tal metodo non è conforme nè ben applicabile ad un istituto il quale deve somministrare alle varie parti dello Stato gli uomini speciali di cui abbisognano; nè a conseguire con qualche ampiezza questo scopo, che certo è uno dei precipui che suggerì l'istituzione del collegio, fa punto ostacolo il fatto che alcuni dei più distinti laureati si fermano ad esercitare la loro professione nella capitale.

Vengo all'osservazione dell'onorevole Berti, il quale vorrebbe che i fautori della libertà d'insegnamento si acconciassero a tutte le maggiori libertà d'imparare, ed anzi ad una trasformazione del collegio. Nel che osservo che forse starebbe la sua proposizione solo allorquando la libertà d'insegnamento fosse applicata in modo che ognuno potesse scegliere l'insegnamento che meglio credesse, e se l'istituto fosse veramente scientifico, cioè già ridotto a servire ai soli interessi della

scienza teorica; ma finchè non crediamo di doverne mutare il carattere, quale lo dissi sopra, bisogna lasciare che la porta, che il frontispizio corrisponda all'interno dell'edifizio.

Tornando però al metodo di concorso generale ora proposto, non dimentico che l'onorevole Berti parlava di alcuni inconvenienti che un tal modo di concorso arrecherebbe, e diceva che ne seguirebbe una facilità di vincere, una notevole preferenza di fatto a favore dei giovani che fecero i loro studi secondari nei grandi centri, nelle grandi città.

Io non insisterò troppo a questo riguardo, tanto più che, se stanno gli articoli proposti, i luoghi in cui sono stabilite Università non avranno concorso, almeno nei casi di più stretta povertà. Osserverò ancora che non sempre le scuole secondarie dei grandi centri, cioè delle capitali, prevalgono alle scuole di altri centri minori, ma concordo in massima nell'idea dell'onorevole Berti che nascerà di fatto maggior facilità di riuscire, e certamente una grande preferenza per gli studenti delle località che hanno la fortuna di avere qualche buona scuola, alcuni professori distintissimi.

Mi pare anzi a questo rispetto che il Ministero dovrebbe pensare molto all'effetto che questa legge produrrà, poichè egli colla medesima si prende la risponsabilità di far sì che in tutte le località dello Stato regni un'eguale altezza d'insegnamento, dimodochè nissun giovine possa dire: io sono stato vinto da quel giovane di altra provincia, perchè in quella provincia vi è un insegnamento migliore di quello che vi sia nella mia. Questa specie di responsabilità diverrebbe molto grave anche rispetto alle località e provincie che dovessero sentire la propria deficienza al confronto.

Il Governo deve bensì guarentire che in ogni scuola o collegio provinciale vi siano maestri e professori tali che possano portar i giovani all'idoneità, ma è impossibile che il Ministero possa guarentire su tutta la superficie dello Stato una tale uguaglianza d'istruzione da poter dire: voi, giovani, se siete stati vinti, lo siete stati solamente per vostro difetto d'ingegno, di volontà e di studio.

Farò anche un'altra considerazione, ed è questa. L'istituzione è a carico di tutto lo Stato; dunque ragion vuole che le condizioni siano tali da renderla accessibile ai giovani di tutte le provincie. Ora, posto questo generale concorso, gli eletti non sarebbero più gl'idonei, ma i più idonei di tutto lo Stato; ed è naturale che le provincie in cui l'ingegno è più facile e più comune e svelto (e ve ne sono di quelle privilegiate dalla natura per circostanze non possibili a prevedere nè a calcolare), queste provincie verranno a somministrare quasi esclusivamente i giovani maggiormente idonei, mentre certe altre stenteranno ad arrivare all'idoneità; e così, sebbene producano soggetti idonei, non avranno vincitori, o li avranno ben di rado.

Questo fatto è naturale e si verificherà facilmente per certe provincie più rimote e per i giovani più disagiati che meno poterono progredire negli studi secondari, perchè veramente o vi era già poca coltura nelle loro famiglie, o ebbero mezzi minori di studio, o ingegni forse meno adatti a questo genere di esercitazioni; quindi molte di queste provincie rimarranno indietro ai confronti generali, e in perdita nei concorsi. Finchè il concorso era per provincie, potevano pervenire ad una certa idoneità da prendere le piazze molti che, se dovranno lottare con tutti quelli delle altre provincie, non avranno più nemmeno la speranza che li ecciti a tentar di abilitarsi e di tentare una prova in cui prevedono che sarebbero battuti senza dubbio. Quindi l'effetto di questa disposizione io temo sia quello di rendere senza dubbio molto più difficili e meno sperabili gli acquisti delle piazze ai giovani meno favoriti dalla fortuna, i quali appunto per essere meno agiati, appunto per essere di località più remote e quasi allontanati da tutti i centri maggiori di scienza, si trovarono nei loro primi anni e in tutto il corso d'educazione secondaria in minor grado di sviluppare il loro ingegno. In questa guisa io penso che andiamo troppo lungi dalla primitiva idea dell'istituzione, lungi da quel pensiero economico che l'aveva suggerita senza raggiungere poi nemmeno lo scopo di quella trasformazione che si vorrebbe, la quale non consisterebbe soltanto in questa mutazione di portar nel collegio, a vece di giovani idonei di tutte le singole provincie, i più distinti che siano nello Stato, ma richiederebbe un impianto ben diverso da quello attuale del collegio delle Provincie.

Vorrei ora fare eziandio qualche osservazione sull'altro punto della libertà che si vuol dare ai giovani nell'applicazione della loro piazza. Si dice esservi uno sconcio se tante volte un giovane che non è chiamato, che non vuol fare una data carriera di studi, e preferirebbe un'altra scienza, è d'uopo che intraprenda quella in cui non è inclinato, perchè ve lo lega la piazza a cui egli ha concorso. A mio avviso, parmi possa darsi luogo a temperamenti a questo riguardo, anche malgrado il riparto delle piazze in ragione delle diverse facoltà. Si sono talvolta concesse delle mutazioni, adducendo i giovani delle valide ragioni; ma intanto quest'idea ha finora avuto un doppio scopo utile: primieramente quello di provvedere per mezzo del collegio delle Provincie un vivaio di professori per l'Università, e per il pubblico di esercenti in ogni sorta di carriere. L'altra utilità poi, che merita anche qualche considerazione, si è rispetto all'interno del collegio e al suo ordine e regime.

Certamente se il collegio delle Provincie deve accogliere gli studenti di qualunque scienza essi vogliano professare, sarà inservibile l'impianto attuale d'impiegati distribuiti e proporzionati per ciascuna facoltà, perchè una volta ci potranno essere forse pochissimi medici o studenti di lettere, e vorrete tenere prefetti e ripetitori per un tal numero di studenti? Per contro vi potranno essere in gran numero gli avvocati, e non basterà il numero d'impiegati e ripetitori applicati a tale facoltà. Per conseguenza questa specie di mutazione importerà poi a lungo andare un mutamento grande in tutto l'impianto.

È vero che quest'effetto, come anche quello del concorso libero, non si sentirà subito, ma a lungo andare si farà sentire in modo molto vario, il che non solo renderà l'impianto attuale disadatto ai bisogni, ma non permetterà di farne un altro stabile; poichè una volta vi sarà una spinta maggiore per una carriera, tutti vorranno intraprendere quel dato studio di scienza; altra volta la gioventù seguirà un altro impulso, sarà necessità indispensabile secondare queste variazioni e mutare i mezzi interni di studio e di sorveglianza, il che non mi pare conveniente alla stabilità di quegli ordini disciplinari interni di cui dev'essere provvisto sempre un istituto pubblico.

Ancora un'osservazione qui occorre fare sul modo in cui si darà il concorso generale. Si dice nell'articolo 2 che il concorso si darà nei diversi capoluoghi di provincia. Questo serve a rappressimare ai concorrenti il luogo in cui essi devono prendere l'esame, e può favorire anche alquanto quelle provincie che dicevamo avrebbero minor facilità a vincere il concorso, se il medesimo concorso non si aprisse su molti punti dello Stato, perchè allora i confronti d'idoneità non sarebbero fra giovani di località molto disparate; ma tuttavia desidererei sapere con qual ordine si farà il turno, e se ad ogni piazza che vaca si dovrà aprire il concorso in molti luoghi sparsi per tutto lo Stato, il che implicherebbe anche una spesa non lieve ed una difficoltà materiale.

Ricapitolando intanto i punti da me citati, dico primieramente che desidero si provveda in modo che siano salvati i diritti acquistati, se qualche provincia ne ha, il che ora non so; e che s'intendano di *regia fondazione* quelle piazze soltanto che non furono istituite col denaro delle provincie.

In secondo luogo dico che desidererei si mantenesse il riparto delle piazze per provincie, se non, come fu praticato pel passato, in modo affatto tassativo, almeno nel senso che si accordasse la preferenza al giovine della provincia cui spetta la piazza, se giunse all'idoneità. Sta bene che, se non avvi nessun aspirante della provincia all'idoneità, la piazza non vada perduta, e la si dia ad altri di diversa provincia; ma, se si incontra un idoneo in quella provincia cui la piazza dovrebbe toccare, non venga vinto da un altro più idoneo, ma di altra località.

Nella relazione si dice a questo riguardo essere una specie di sconcio che un giovane più idoneo, perchè di altra provincia, non possa avere la piazza, mentre la ottiene uno che è meno idoneo; ma sarebbe anche uno sconcio che una provincia che producesse soggetti idonei non avesse mai o quasi mai vincitori. Del resto, di quelle discrepanze, di quegli sconci ne avvengono in tutte le cose di questo mondo, massime che è impossibile di giudicare quale sia il più idoneo di tutto lo Stato.

Nella leva, per esempio, che è un altro genere di concorso, e molto grave, accade talvolta che il meno idoneo di un mandamento che stenta a fornire il suo contingente è incorporato al servizio militare, mentre ne vengono liberati altri più idonei dei mandamenti più popolosi di gioventù robusta.

Quanto poi alla libertà concessa ai giovani di scegliere la scienza che più loro talenti, mi pare che si potrebbe anche a questo riguardo non abolire assolutamente questa distribuzione delle piazze per facoltà, designando ed offrendo al concorso le piazze come si trovano disponibili nel collegio; nel collegio, per esempio, vi sarà una piazza di medicina o di legale; si offrano al giovane queste piazze; se il giovane poi avrà qualche ragione per domandare la commutazione in altra facoltà, il ministro abbia il potere di concederla. Già ciò si poteva fare altra volta, e lo si farà tanto più quando ciò sia stabilito per legge. Ed io questo propongo, perchè in pratica, quando le piazze sono determinate, quando i giovani sono al concorso coll'idea che la piazza a cui avevano diritto sarà veramente quella d'una data facoltà, è facile che molti vi si accomodino, perchè non sono molti i giovani che a quindici o sedici anni sieno così fissi di volere piuttosto uno studio che un altro.

Osserverò in ultimo, circa la designazione delle scienze, che non faccio poi alcuna difficoltà a che il ministro possa, nel ripartire le piazze fra le diverse facoltà, designarne anche per le matematiche. Conchiudo rinnovando l'espressione del desiderio mio di qualche spiegazione e di qualche temperamento rispetto ai punti sopra esposti.

LANZA, *ministro dell'istruzione pubblica*. A taluno degli oratori che sorsero propugnatori del mantenimento del collegio delle Provincie parve alquanto strano che, in occasione di un progetto di legge il quale ha per iscopo di estendere il benefizio dei posti gratuiti a tutto lo Stato, e nello stesso tempo di promuovere, mediante il concorso generale, maggiore emulazione fra i migliori alunni e fra gli stessi professori delle scuole secondarie, siasi venuto proponendo a dirittura la soppressione del collegio medesimo. Quanto a me, non mi lagno certamente che questa proposta siasi ostensibilmente fatta alla Camera; che anzi ne rendo grazie all'onorevole Bottero, il quale si assunse l'incarico di presentarla. Voi, o signori, ne comprenderete agevolmente il perchè. Dopochè venne lanciata in questa Camera la parola di soppressione di quel collegio fino dall'anno passato; dopochè alcuni membri della Commissione incaricata di esaminare questo stesso progetto sin dalla Sessione passata manifestarono il proposito di venire a siffatta soppressione; dopochè i giornali se ne occuparono, e che, in seguito a tutti questi eccitamenti, alcuni giovani dello stesso collegio mal consigliati presentarono la petizione che voi conoscete, era necessario, era urgente che la questione fosse decisa e che la Camera avesse a pronunziarsi esplicitamente ed in modo solenne sulla conservazione o no di questo istituto.

Uno stabilimento educativo non può stare lungo tempo sotto la minaccia di una soppressione. Finchè

una questione di questa natura è ventilata, finchè può sussistere la speranza o il timore di tale soppressione, è pressochè impossibile mantenervi quella quiete che è necessaria pel buon andamento degli studi e la fiducia nelle autorità che vi sono preposte. Sorge naturalmente un'agitazione infausta pei giovani medesimi ed altamente nociva per gli studi. Onde ben vedete come sia necessario di pronunziare esplicitamente, e, se fosse possibile, definitivamente su questa questione. Si dice dai sostenitori dell'abolizione del collegio che esso non è più adatto ai tempi; che, se potè essere utile per lo passato, non lo è più ora; che è impossibile mantenervi la disciplina; che i danari per esso spesi sono sprecati.

Io non esporrò la storia di questo collegio, la quale venne già tessuta con molta fedeltà ed esattezza da parecchi degli oratori che mi precedettero. Solo, per rispondere di passaggio ad una censura assai severa e, credo, ingiusta, fatta a questo istituto da uno degli oratori, farò osservare che, a testimonianza e a giudizio degli uomini più insigni i quali si fecero a studiare questa istituzione, essa fu considerata come un capolavoro della gran mente di Vittorio Amedeo II. Napoleone stesso, il quale non doveva essere troppo facile a maravigliarsi delle cose grandi degli altri, giacchè le poteva concepire esso stesso con tanta agevolezza, nel suo passaggio per Torino quando si avviava per la guerra d'Italia, non potè a meno di ammirare un'istituzione, la quale, coordinata con altre scientifiche del paese, formava un tutto insieme così armonico e così vantaggioso allo Stato, che si vuole che in tale occasione egli abbia concepita appunto l'idea della grande Università di Parigi e della scuola normale.

Cuvier, il quale, come ben sapete, fu incaricato del riordinamento degli studi in Piemonte appena questo paese cadde sotto la dominazione francese, rispettò pure questa istituzione e ne fece grandi encomi. E non v'è scrittore il quale siasi occupato delle cose scientifiche ed amministrative del Piemonte, che non ne abbia tessuti gli elogi fino ai tempi più recenti. E diffatti, come poteva essere diversamente dopo i frutti che diede il collegio delle Provincie, quando ne uscirono uomini cotanto insigni? E qui debbo dire che mi fa meraviglia come un professore della nostra Università abbia potuto dimenticare gli uomini eminenti che da questo collegio uscirono, al punto da ripetere da esso il decadimento degli studi nella Università nostra. Egli ha citato due nomi, come fossero i soli che potesse vantare il collegio delle Provincie, quelli di Botta e di Bertrandi; ma non tenne conto di una serie di molti altri che sono pure altrettante glorie del Piemonte. Egli non dovrebbe ignorare che un Malacarne, un Foderé, un Berthollet, un Cigna, un Canaveri, un Lagrange, un Denina uscirono da questo istituto, e che l'Arcasio anch'esso vi fece i suoi studi. Nè a questi nomi si restringe la collana gloriosa degli uomini che furono allievi del collegio delle Provincie. Potrei citarne altri ben molti se non temessi di tediare la Camera. Mi basti il dire che quasi tutti i migliori professori che ebbe l'Università di Torino, sì in legale che in medicina, uscirono da questo collegio.

È vero che la facoltà di belle lettere forse non ebbe la sorte di annoverare professori di grande fama che venissero di qui; ma che per ciò? Forse può questo attribuirsi a colpa dell'istituto? Mainò. Voi ben sapete, o signori, come lo studio di belle lettere e di storia assai strettamente si attenga alla politica, e come i Governi assoluti sieno assai riguardosi in questa parte. Quindi in Piemonte quelli che si diedero alle lettere e alla storia non incontrarono gran fortuna; ed è perciò che quel grande storico che fu Carlo Botta ha dovuto esclamare essere in Piemonte terra feconda d'ingegni, ma pur troppo matrigna dei medesimi. Quindi è che molti hanno dovuto emigrare dal suolo nativo. Ne abbiamo infatti una prova nel Denina. Non si può negare a questo un grande ingegno storico. Come tutti sanno, egli era professore di belle lettere all'Università di Torino: ma fu costretto ad abbandonare la cattedra e venne rilegato in un seminario per espiarvi il fallo di espressioni alquanto liberali che nell'insegnamento gli erano uscite di bocca.

Io porto ferma opinione che questa sia la vera ragione per cui gli studi di belle lettere non poterono fiorire come fiorirono quelli scientifici, i quali, essendo per sè estranei alla politica, non potevano destare eguale gelosia.

Del resto, per comprendere tutta l'importanza di questa istituzione, bisogna trasportarsi nei tempi in cui essa ebbe la sua origine e ricercare in quali condizioni trovavansi tanto gli studi universitari quanto quelli secondari. Si può dire che allora non vi era pubblica istruzione nello Stato. Le scuole secondarie erano abbandonate nelle mani di frati e di preti. Vi erano collegi in cui cominciavano gli studi secondari a prosperare, ed erano quelli dei gesuiti. A Torino si distingueva fra gli altri il grande collegio, così detto, dei Nobili, il quale si trovava collocato là dove esiste ora l'Accademia delle scienze.

Ora, che cosa volle fare Vittorio Amedeo II? Tentò di riordinare gli studi in modo da assicurare ad ogni provincia un collegio costituito di buoni professori; volle fare un vivaio di professori per la sua Università, e nello stesso tempo approfittare dei giovani distinti in vantaggio dello Stato nelle carriere amministrative e nella magistratura ed in altri uffizi pubblici. Dunque ben vedete come il concetto del collegio delle Provincie s'ingrandì col concetto dell' Università e coll'ordinamento generale degli studi in Piemonte.

Ora, o signori, quest'idea che era la prima sorta in tutta Europa così feconda, così utile per la diffusione dell'istruzione nello Stato, e che inoltre aveva tutto il grande vantaggio di voler rendere laicale l'insegnamento e strapparlo dalle mani dell'ordine dei gesuiti, il quale, come già diceva dapprima, cercava di tirarsi in mano le scuole secondarie di tutto lo Stato, domando se può essere censurato questo concetto, se può essere considerata come dannosa agli studi questa istituzione,

se può tacciarsi di despotismo il pensiero che la inspirava.

Credo che, ciò facendo, non si reca solo sfregio ad una gloria nazionale, ma si fa un grave torto a quel sommo Re che ne concepì l'idea felice.

BERTI. Domando la parola.

LANZA, *ministro dell'istruzione pubblica.* Dette queste poche cose per rivendicare una gloria patria, passo alla seconda parte, cioè a dire se il collegio delle Provincie, nella condizione attuale delle cose, secondo l'ordine presente, possa ancora arrecare quegli stessi vantaggi, od almeno una parte di quei vantaggi che già produsse per lo passato.

MOIA. Domando la parola.

LANZA, *ministro dell'istruzione pubblica.* Qui mi è giuocoforza ripetere, per poterle ribattere, alcune delle obbiezioni che vennero poste innanzi. Si disse questa istituzione non essere più adatta ai tempi per la ragione che i giovani non possono facilmente contenersi, avvolti come si trovano in un'atmosfera di libertà, con le discussioni libere che hanno luogo sui giornali e nel Parlamento, e col contatto continuo colle persone esterne, le quali loro comunicano le stesse idee di libertà e d'indipendenza che hanno esse.

Ma, o signori, io non posso comprendere come lo spirito di quest'istituto possa essere contrario alla libertà, quando rifletto che, ogniqualvolta in questo paese si aprì un piccolo spiraglio alla libertà, immediatamente la prima cosa che si cercò di ottenere fu di restaurare il collegio delle Provincie, se mai si trovava depresso, e di aprirlo se era chiuso, e la riapertura od il miglioramento di esso veniva salutato da tutti i liberali come un grande e fausto avvenimento.

Io non comprendo come un istituto il quale ottenne sempre le simpatie dei liberali possa avere principii che contrastino colla libertà, coll'indipendenza legittima e giusta dei giovani che vi sono ricettati. Si dice che la libertà è contraria all'autorità, che ove deve dominare l'autorità, non può regnare la libertà. Ma, se vera fosse questa teoria, bisognerebbe dire che libertà ed anarchia sono la stessa cosa. Io intendo ben diversamente la libertà; intendo che essa deve essere soggetta alle leggi, ai regolamenti, e non già al capriccio ed all'arbitrio individuale. Certamente mi opporrei a qualsiasi istituto il quale volesse governarsi sull'arbitrio personale; ma tuttavolta che un istituto è governato secondo le leggi patrie, informate a libertà, e secondo i regolamenti e decreti i quali sono conformi a tali leggi; quando, in una parola, è tolto l'arbitrio, io non trovo come in esso non possano regnare libertà e autorità contemporaneamente; se così non fosse, bisognerebbe chiudere tutti gl'istituti d'educazione. Eppure ben si vede come possano tuttavia reggere, non ostante che vi regni la libertà, nei paesi più colti d'Europa.

Ma si è detto: quest'istituto è troppo disforme; esso comprende diversi studi, esso ricetta giovani i quali percorrono differenti carriere e ai quali quindi applicare non si possono le stesse discipline; nasceranno per conseguenza dei contrasti, vi saranno disposizioni nocive o alla salute o allo studio medesimo dei giovani o alla disciplina. Potrei a questo riguardo rispondere che il nostro non è il solo istituto che viva e prosperi nei paesi costituzionali e che comprenda diverse scienze. Fu già citato l'istituto politecnico, il quale forma allievi non per una sola carriera ma per sette od otto. Forma degli amministratori, avvia alla carriera del genio militare, della marina, delle miniere, dell'amministrazione di ponti e strade e via dicendo. Eppure questo istituto dà frutti copiosi e molto utili, ed è una gloria della Francia, e nessuno ne ha mai proposta la soppressione. Si asserì che il collegio delle Provincie dà dei disturbi; che di quando in quando bisogna introdurvi dei cambiamenti, e che questo prova la difficoltà di poterlo governare. A questo riguardo io potrei rispondere che può darsi che non si sia ancora trovato un sistema di governo conforme all'indole di quel collegio, ma questa sarebbe piuttosto colpa degli uomini che dell'istituzione.

Potrei aggiungere che, se vi hanno difetti, occorre cercarne il rimedio e suggerir le riforme necessarie. Ma è egli poi vero che sia espediente introdurre grandi cambiamenti di quando in quando in questo collegio? No certamente. Vi si introdusse una riforma interna nel 1855; si procurò di tener conto di tutte le osservazioni che le persone assennate e perite fecero intorno ad esso; si diede pure maggiore libertà ai giovani; si procacciò di conciliare appunto e la disciplina e lo studio in modo che l'una dovesse giovar l'altro, senza che potesse riescir troppo dura. E diffatti dal 1855 al 1857 non succedette più nulla in quello stabilimento che accusasse difetto di disciplina o vizio organico. Esso procedette regolarmente con soddisfazione dei superiori, e si ottennero eccellenti risultati.

Io potrei sottoporvi tutti gli stati degli esami che si diedero ed al Natale ed a Pasqua ed al fin dell'anno, per farvi persuasi come progressivamente si abbiano sempre avuti miglioramenti e nel profitto dello studio e nella disciplina. Per parte mia vi dichiaro che ebbi a tenermene assolutamente soddisfatto. E nell'ultimo esame di Natale che si diede, tale fu il risultato, che un sol giovane sopra novantasei o novantasette non superò i pieni voti legali, ed un numero ragguardevole meritò la lode: così pure avvenne nell'esame finale dell'anno scorso. Se noi poi poniamo mente ai giovani distinti, dichiarati tali dall'Università, in proporzione di quelli esterni, vediamo essere grande assai fra questi il numero degli allievi del collegio delle Provincie. Generalmente essi sono in proporzione di un terzo sulla totalità degli alunni, mentre quelli esterni dell'Università sono nella proporzione di un decimo, di un dodicesimo od anche meno. Se guardiamo ai giovani che vincono i premi dei lasciti Balbo e Bricco, i quali si distribuiscono ogni anno dal Consiglio universitario ai giovani più distinti delle Università senza differenza alcuna, troviamo che un terzo almeno di tali premi, ed alcune volte la metà viene distribuito ad allievi di questo collegio.

Ora, quando si ottengono di tali risultati, può egli mai dirsi che il collegio non dia più buoni frutti, che esso sia in decadenza e che la disciplina non possa conservarvisi? Mi pare che questo sia un asserire cosa affatto gratuita. Si può dire che potrebbe dare migliori frutti; questo può benissimo essere vero; ma intanto, stando allo stato attuale delle cose, non si può asserire che questo collegio non si trovi in una condizione normale.

Io non nego che, sotto ordini liberi, la facilità di trovare le colonne di un giornale aperte a pettegolezzi, mi si permetta la parola, a querele di alcuno di questi giovani, il quale, o per sua colpa o per inavvertenza, sia stato punito, sicuramente costituisce un tal qual pericolo per l'istituto, perchè articoli di questa natura non possono fare a meno che echeggiare nel collegio e destarvi quindi una certa agitazione. Ma non credo che questa sia una ragione per domandare la chiusura di esso.

Io spero che la stampa del Piemonte, la quale dà belle prove di buon senso, e fece già tanti progressi dal 1848 in poi, ne farà ancora altri, e saprà dare il peso che loro conviene a certe lagnanze le quali o sono esagerate o non hanno fondamento; e non aprirà così facilmente adito a pubblicazioni le quali possono perturbare la disciplina di un istituto.

Per ora non entrerò a discutere il merito del progetto che ebbi l'onore di sottoporvi. Credo che sarà tempo opportuno per ciò quando si sarà votato sulla quistione proposta dall'onorevole Bottero. Una volta che, come spero, sia eliminata questa quistione, rientrando allora nel merito della legge sarà opportuno di trattare della convenienza del concorso generale pei posti gratuiti, come pure di tutte le altre quistioni che vennero accennate dall'onorevole Della Motta. Quindi, per non correre il pericolo di dover ripetere le stesse cose due volte, io differirò a quell'epoca il rispondere a siffatte obbiezioni. Solo reputo mio obbligo di rispondere ad un'amara censura che, quantunque quasi estranea alla quistione, venne mossa dall'onorevole Berti; ed è che il Ministero si dimostra generalmente audace per proporre riforme economiche e grandi spese per opere pubbliche, e poi si mostra di una timidità favolosa quando si tratta di ordinamenti morali del paese.

Questa censura quantunque avvolga l'intero Gabinetto, tuttavia debbo supporre che sia diretta particolarmente contro il ministro della pubblica istruzione, giacchè ebbe luogo in questa discussione. Ora, io la stimo ingiusta ed immeritata. Per me non ho mai certo preteso, nè pretendo di far cose colossali; questa è opera del genio, ed io attendo quel genio che venga a compiere nell'istruzione opere straordinarie; ma, esaminando quel po' che ho fatto, parmi di non aver trascurato di promuovere l'ordinamento morale dell'istruzione, e nei limiti in cui debbo naturalmente rimanere circoscritto mi lusingo di aver fatto quanto poteva da me aspettarsi.

Proposi fin dall'anno scorso una legge per riordinare l'insegnamento elementare e le scuole normali di metodo collo stabilirle in modo largo e proficuo pel paese. La conseguenza di quella legge sarebbe sicuramente stata quella di dover accrescere di parecchie centinaia di mila lire il bilancio dello Stato, al fine di aumentare lo stipendio dei maestri e creare nuove scuole e provvedere di un assegnamento di ritiro i maestri resi inabili ad insegnare per vecchiaia o per malattia. Se quel progetto non fece il suo corso, è forse colpa del Ministero?

In quest'anno io presentai un progetto di legge per sussidiare le scuole speciali, proponendo uno stanziamento di lire 70,000 come primo fondo, appunto per aderire ai voti espressi tante volte dal Parlamento ed anche per secondare le mie convinzioni, le quali tendono a promuovere questa specie di studi come utilissimi per il nostro paese. Ma, se questa legge non si potrà votare in questa Sessione, è colpa del Ministero? Procurai di accrescere, per quanto dipendeva da me, lo stipendio dei professori delle scuole secondarie; e gli stipendi, che prima erano di lire 800, 900, 1200 ed al più di 1600 nei collegi reali, ora invece cominciano da lire 1200 e progrediscono fino a 2200. Si sono dal 1855 in poi create circa novanta scuole secondarie di più, ed è accresciuto di cento e più mila lire il bilancio delle provincie per quest'aumento di cattedre.

Io non andrò oltre nell'accennare di questi fatti. Comprendo che sono ancora misure microscopiche, le quali non corrispondono a quegli alti concetti che taluni nutrono nell'animo, ma dichiaro che ho fatto quanto ho potuto, che si può apprezzare il valore di queste piccole riforme, e che, qualora qualcuno ne sappia proporre delle migliori, ha l'adito aperto a presentare le sue proposte al banco della Presidenza, e la Camera certamente le prenderà in seria considerazione, come non sarà per parte del Ministero che vi verrà fatta opposizione.

Quindi io ho per fermo che, per quanto mi riguarda, il rimprovero di essere estremamente meticoloso nel proporre qualche cosa che migliori l'ordinamento morale in ciò che riflette l'istruzione pubblica sia affatto senza fondamento. Epperciò sono in diritto di respingerlo compiutamente.

Ciò detto, io non aggiungo più parola, e attendo fiducioso il voto della Camera. Solo rammento che si tratta di cosa di grave momento; si tratta della vita e della prosperità di un istituto che forma una gloria del paese, che ha gettato profonde radici nel cuore del Piemonte, e che, se si vuole conservare, deve essere mantenuto con un voto solenne e, per quanto è possibile, con un voto, se non unanime, almeno quasi unanime; altrimenti sarà miglior partito sopprimerlo. Questi istituti non possono vegetare stentatamente; devono o trovare simpatia nel paese e nel Parlamento, o cessare dal pesare sul bilancio della pubblica istruzione.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Moia.

MOIA. Io non ho assistito al principio di questa di-

scussione, ma mi sono fatto carico di leggere nei rendiconti i discorsi nell'un senso e nell'altro pronunziati; procurerò di non ripetere il già detto.

In sostanza io vedo che il principale argomento che si adduce per la conservazione di questo istituto è il numero degli uomini cospicui che ne sono usciti. Questo per me non prova assolutamente nulla; converrebbe dimostrare che questi uomini educati liberamente non avrebbero dati gli stessi e forse anche maggiori risultamenti. È impossibile che accada altrimenti: quando si vincono le piazze al concorso, che sono perciò vinte dai giovani che già dalla natura hanno le migliori disposizioni, e che poi vengono educati in un luogo dove si sono radunati tutti gli elementi che si sono creduti i migliori per favorire la loro istruzione, sarebbe bella che non ne fossero usciti uomini capaci e sommi; ma io vi dico che questi uomini sarebbero riusciti migliori educati altrimenti, e voi non potete provarmi il contrario. Eliminiamo dunque a dirittura questo argomento, il quale, secondo me, non ha forza alcuna.

Sapete perchè questa istituzione è stata molto utile nei tempi andati, e si deve lodare l'idea di coloro che la fondarono? Perchè l'istruzione pubblica era allora molto male regolata, nè vi erano istituti pubblici o privati, come attualmente vi sono, e il collegio allora ha potuto dare buon frutto ed essere un principio, un iniziamento d'istruzione, e quell'insegnamento che non si poteva dare sopra una grande scala si è cominciato ad introdurlo in un piccolo istituto dove si dava un'istruzione speciale a quei giovani che parevano più distinti e sembravano dimostrare migliori disposizioni. Adesso le condizioni sono mutate. Al presente gli studenti che sono liberi hanno tutti i mezzi che possono avere quelli del collegio per attingere l'istruzione; per conseguenza non vi è più la necessità di mantenere quell'istituto.

Quando si disse che esso non era più confacente ai tempi, non è già perchè ripugni all'idea di libertà. Io ammetto col signor ministro dell'istruzione pubblica che l'autorità e la libertà si debbono collegare, anzi non possono andare disgiunte. La libertà è limitazione dell'autorità, è vero; ma, se la libertà non è ordinata, allora è anarchia, e per ordinare la libertà ci vuole l'autorità.

Ma questa non è la ragione che mi muove a votare in favore della proposta soppressione del collegio. Questo istituto ha perduto la sua ragione di essere per le mutate condizioni dell'insegnamento, e noi ne chiediamo la soppressione, perchè non ci sembra più necessario.

Nè vale il citare l'esempio dell'istituto politecnico di Francia. In quello si dà un'istruzione speciale, è destinato a carriere speciali e l'istruzione vi è data nel collegio stesso. D'altronde da questo istituto, che è cosa affatto del Governo, escono la più parte di quei giovani per coprire impieghi del Governo stesso. Per conseguenza, sebbene si possa dubitare vi sia la necessità di conservarlo, le sue condizioni non sono così identiche a quelle del collegio delle Provincie, che dall'esistenza dell'uno si possa dedurre la necessità e l'utilità dell'esistenza dell'altro.

Ma si è detto (ed è su questo argomento che molto s'intrattenne l'onorevole Robecchi): bisogna premunire i giovani contro le tentazioni della libertà, è necessario che vivano in un istituto ordinato, affinchè possano attendere più facilmente agli studi.

Per giudicare della verità di questa massima non avete che a dare un'occhiata agli studenti pienamente liberi di sè. Non v'ha sicuramente alcuna città al mondo, ove, lasciando a parte le quistioni politiche, si goda maggior libertà, ove si trovino maggiori distrazioni che a Parigi. Ebbene è appunto all'Università di Parigi che s'incontrano gli studenti più studiosi: e ne sapete il perchè? Perchè è conforme alla natura umana che l'animo intenda con maggiore energia al lavoro dopo qualche ora di sollazzo...

MICHELINI G. B. Dopo essere stati al *Prado* o alla *Chaumière!*

MOIA. Sì, dopo essersi ricreati al *Prado* o alla *Chaumière*, come dice l'onorevole Michelini.

È un fatto, intorno al quale non c'è dubbio, che gli studenti dell'Università di Parigi sono studiosi almeno quanto lo sono gli studenti nelle Università soggette ad una più rigorosa disciplina. Se debbo dire tutto il mio pensiero, questa è per me una quistione finanziaria, e sotto un certo rispetto una quistione matematica. Il collegio delle Provincie costa allo Stato una spesa ragguardevole. Oltre al mantenimento degli alunni, vi sono le spese di amministrazione ed il locale del collegio che rappresenta un capitale di qualche riguardo. Ebbene, se noi vogliamo adoperare l'interesse di questo capitale e le somme che si spendono nell'amministrazione ad aumentare il numero delle pensioni, io metto pegno che avremo un maggior numero di allievi distinti, perchè, secondo il calcolo delle probabilità, se voi mettete, ad esempio, cento allievi educati in un dato modo rimpetto ad un doppio numero di giovani istrutti con un sistema anche un po' meno buono, dovete ripromettervi che riuscirà un maggior numero di uomini distinti fra questi duecento che fra i primi cento.

Questa è la ragione principale che mi fa votare per la soppressione del collegio. Gli studenti hanno all'Università tutti i mezzi d'istruirsi che hanno quelli del collegio delle Provincie: l'ingegno naturalmente non sfuma nella libertà, non si aumenta concentrandolo in un istituto; per conseguenza, date le medesime disposizioni, io voglio ammettere che le distrazioni della vita possano impedire qualcuno di raggiungere tutta l'altezza d'istruzione a cui sarebbe chiamato; ma nella totalità degli allievi, fatto assieme il computo, avremo un numero maggiore di soggetti distinti, se aumenteremo il numero delle piazze o pensioni, ed avremo anche questo vantaggio di aver offerto ad un maggior numero di giovani i mezzi di procurarsi un'istruzione solida e rendersi utili a se stessi ed al paese.

Questa considerazione io vorrei che fosse tenuta a

calcolo dalla Camera. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha detto che sono usciti da questo istituto parecchi professori, e crede che ne usciranno ancora.

Ma, o signori, qui noi entriamo in un'altra proposta, che ho sentito ieri accennare dall'onorevole mio amico il deputato Farini, il quale proponeva che si mutasse questo istituto in un istituto pedagogico per formare dei professori; questa sarà un'altra questione. Adesso dobbiamo trattare la questione degli studenti i quali godono dei posti gratuiti, e vedere se sia più conveniente che questi siano raccolti in un collegio-convitto, oppure lasciati liberi.

Persuaso che le maggiori probabilità di riuscita sono per il maggior numero, e che l'economia che si farà delle spese di amministrazione e del locale di questo collegio ci permetterà di sussidiare un maggior numero di studenti, io voto per la soppressione del collegio delle Provincie proposta dal deputato Bottero.

BERTI. Bisogna che ieri io abbia espresso in modo molto confuso, molto oscuro le mie idee, perchè vedo che esse sono state frantese tanto dall'onorevole Valerio, quanto dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica nel suo discorso d'oggi. L'onorevole Valerio mi ha rimproverato perchè, dopo di aver fatto, non so quando, l'apologia di Casa Savoia, ieri avessi voluto far credere che Vittorio Amedeo II fosse guidato da un pensiero cupo e machiavellico nell'istituzione del collegio delle Provincie.

Io credo di aver detto nulla di questo; ho interpretato semplicemente il pensiero che hà dato origine a quest'istituzione, pensiero che è venuto oggi ad esplicare l'onorevole ministro della pubblica istruzione; e non solamente lo ha esplicato, ma lo confermò con un esempio particolare tratto da Napoleone. Egli ha detto: vedete, quest'istituto fu giudicato buono da uomini valentissimi.

Io non ho mai detto che non fosse stato giudicato buono da uomini valentissimi, e che nel tempo in cui fu fondato non abbia reso dei servigi e non fosse una conseguenza diretta del sistema che allora si professava. L'esempio di Napoleone conferma pienamente quello che ho asserito. Diffatti, Napoleone che voleva fare? Voleva creare un gran corpo, una grande milizia insegnante ed ordinarla civilmente in quella guisa che la Chiesa ha dato un ordinamento particolare, un ordinamento forte e compatto alla milizia ecclesiastica.

Ma io domando se Napoleone avrebbe concepito questo sistema, quando avesse avuto in mente un'altra idea, cioè quella dello Statuto, quella di libere istituzioni. Nè ho mai inteso di dire che questo collegio direttamente si opponga al principio di libertà nel senso in cui da taluno si volle interpretare, cioè che cotesta istituzione assolutamente conduca alla negazione della libertà. Io non ho mai affermato questo, come non intendo ora di affermarlo; ma sono entrato in parecchie ragioni intrinseche le quali non vennero confutate; anzi, se dovessi riassumere tutti gli argomenti che sono stati addotti in favore, si ridurrebbero a dire che il collegio ha dato uomini celebri. Io osservo che è il paese che ha dato uomini celebri, che è l'Università che li diede; non è il collegio che abbia dati questi uomini, perchè il collegio, in fine, non è che la casa dove i giovani si raccolgono, ma gli studi si fanno nell'Università, l'insegnamento colà si riceve; quindi, quando l'Università prospera, è pure in fiore il collegio; quando scade, ecco che il collegio segue precisamente le sorti dell'Università: quindi è che soltanto un'istituzione può dirsi grande quando crea una grande scuola.

Ora, qual è la grande scuola giuridica, la grande scuola letteraria, la grande scuola medicale che voi possiate dire direttamente creata da questa istituzione? Se voi aveste queste grandi scuole, allora direi: questa istituzione ha prodotto ottimi risultamenti.

Quanto a quello che si è detto circa i padri di famiglia, è necessario oramai deporre, secondo me, certe preoccupazioni. Non vorrei che noi qui venissimo a fare i sentimentali senza ben ponderare la natura delle cose. Quando questo collegio è stato instituito vi era una Università sola e non esistevano ancora quelle di Genova, di Cagliari e di Sassari.

Credete voi che se Vittorio Amedeo lo dovesse fondare oggi, non avrebbe modificato di molto il suo sistema? Voi chiamate ad esempio un giovane povero dalla Sardegna a studiare nel vostro collegio obbligandolo a provvedere a tutte le spese di viaggio, d'abiti ed a quanto è necessario per la sua educazione; non sarebbe forse più democratico e più utile che voi, per esempio, gli deste una borsa per quella Università che fosse proporzionata alle spese che si fanno in quella città? Voi con 1000 lire potreste dare il mezzo ad un giovane della Sardegna di studiare e perfezionarsi in quel suo paese, mentre qui ne spendete 1500 e lo mettete in una condizione molto difficile di potersi perfezionare. Questa è una delle considerazioni che, secondo me, deve essere tenuta in grandissimo conto.

Quando io ho parlato di scadimento di questo collegio, non ho mica voluto accusare i benemeriti fondatori. Ho osservato che nel collegio si era introdotto un sistema particolare d'insegnamento il quale ha prodotto risultamenti, secondo me, molto nocivi, di cui non siamo ancora guariti al giorno d'oggi. E siccome io non sono uso ad adulare nessuno, e tanto meno i miei colleghi, così io credo che la nostra Università non ha ancora toccata quell'altezza a cui avrebbe potuto pervenire, e che questo supremo scopo si sarebbe ottenuto se un altro sistema si fosse seguito, se noi avessimo potuto purgare il sistema dei nostri studi da quel vizio gravissimo che si chiama appunto *ripetizione*.

Ma voi mi direte: in un collegio è sempre necessario che vi sia uno studio interno; ciò nessuno lo contesta. Diffatti, nelle scuole normali di Francia, voi avete i così detti *maîtres de conférences*, maestri particolari che vanno compiendo l'insegnamento che i giovani ricevono nell'Università: ma osservate bene che questi maestri particolari delle scuole normali di Francia non ripetono l'insegnamento dei professori della Università, ma chia-

riscono molte parti che i professori stessi non toccano; essi si addentrano nello insegnamento stesso, nei suoi particolari. E voi vedete, cosa singolare! che l'Università di Francia ha un numero minore di scuole di filosofia che non noi, mentre la scuola normale ha un insegnamento filosofico più ampio. E questo fatto si spiega appunto per mezzo dell'accoppiamento di questi *maîtres de conférences* o professori interni della scuola normale, a quelli che dettano le loro lezioni nell'Università.

In alcune parole dell'onorevole ministro mi parve quasi intravvedere che egli pensasse che io abbia voluto stabilire un antagonismo tra il principio di libertà e quello d'autorità; che io credessi assolutamente impossibile, nelle condizioni di libertà, governare un istituto. Io dirò francamente il mio avviso su questa parte. Se mi parlate di un istituto speciale, il quale apra l'adito a carriere governative, voi potete stabilire tutte le norme possibili e farle eseguire purchè vogliate; anzi credo che queste norme debbano stabilirsi, ed in modo molto rigoroso. Io intendo che i giovani i quali godono del beneficio loro accordato dallo Stato, di educare e perfezionare le loro facoltà, debbano corrispondervi ed assoggettarsi a tutte quelle condizioni che lo Stato loro impone, imperocchè il danaro che per loro si spende è quello che pagano coloro i quali sudano, che paga il contadino, il povero stesso. Ma quando non avete più un istituto speciale, ma un istituto, direi enciclopedico, universitario, il quale, come diceva benissimo il ministro, entra nel sistema generale dell'insegnamento stabilito da Vittorio Amedeo II, perchè egli aveva voluto non solo creare (giacchè si può dire che è quasi stata sua la creazione dell'Università), ma aveva voluto ancora aggregare a quest'Università gli studenti stessi che la dovevano frequentare, e governare i professori, e nel tempo stesso coloro che andavano a scuola da questi professori; quando voi avete un istituto composto di elementi così vari, e nel quale non vi sono che pochi giovani che possano avere adito alle carriere governative, allora che succede? Succede, ad esempio, che voi tenete uno studente di legge per cinque anni, e poi questo studente di legge se ne esce; od eserciterà la sua professione nella capitale o l'eserciterà nella provincia. Ora io domando: il vostro scopo è raggiunto? Cioè; siete voi sicuri di aver prodotto un vero benefizio al paese? Notate bene che Vittorio Amedeo aveva stabilito quest'istituto non per i giovani ma per lo Stato; è questa l'idea fondamentale: non era un'opera di beneficenza, non era un'opera nemmeno di carità particolare, era un'opera nell'interesse dello Stato.

Ora questo medico, quest'avvocato che esce, forse sarà un avvocato, un medico che non è nemmeno necessario, perchè ora ci troviamo in condizioni che hanno mutato l'antico assetto delle cose: voi avete impiegato una somma considerevole per dare sussidi a chi forse li avrebbe potuto ottenere diversamente, e che forse non corrisponderà allo Stato con altri servizi pubblici quelli che dallo Stato ricevette. Se voi avete dei militari, ma essi difendono lo Stato; se voi avete dei professori, ma voi avete un insegnamento ufficiale particolare; per conseguenza questi professori ricevono nella capitale il beneficio che poi dispenseranno in tutte le provincie. Nella scuola politecnica appunto tutti i giovani che escono hanno adito alle carriere governative. Notate sempre che le istituzioni dello Stato debbono tornare a benefizio particolare dello Stato. Questa è una istituzione di genere diverso in questo momento; ed ha fatto una buonissima osservazione l'onorevole Della Motta, dicendo: o voi concepite questa istituzione come un'istituzione scientifica, ed allora è una scuola normale per tutte le facoltà per formare professori di medicina, di legge, di belle lettere, di filosofia; o voi la concepite come un'istituzione amministrativa, professionale, la quale ha per iscopo di provvedere o di avvocati o di medici o di altre persone l'amministrazione pubblica, ed allora converrebbe dare un indirizzo tutto diverso e stabilire un diverso sistema di concorso di esami e di governo.

Di più, notate come siano cangiate le condizioni delle cose. Se voi risalite a cento anni fa solamente, voi trovate, per esempio, che non c'era tra il povero ed il ricco, cosa singolare! quella distinzione che c'è al presente. Negl'istituti e nei collegi di Francia dei secoli XIV e XV si può dire che i poveri erano negli istituti quasi uguali ai ricchi. Erano quegli istituti specie di conventi spirituali, o, se volete chiamarli con un vocabolo moderno comunista, falansteri pedagogici. Anzi alcuni di essi erano istituiti in maniera che i giovani stessi andavano alla questua, destinandone il provento al mantenimento del collegio. Erano proprio istituzioni della più compiuta democrazia. Nei tempi presenti i giovani poveri, secondo me, potranno invece meglio attendere al loro perfezionamento, o nella casa paterna, e in quelle condizioni in cui Iddio li pose, che non in un collegio. Il povero piglia più facilmente i vizi e le abitudini dei signori, di quello che il signore pigli le virtù e le abitudini del povero. Questa è anche una quistione sociale; e se io volessi recarvi alcuni fatti relativi a questo sistema di educazione, voi vedreste che non tutte le ragioni stanno in favore di coloro che credono che questo istituto nelle presenti condizioni possa dare tutti quei risultamenti che ci promettono.

Io poi non aveva parlato della soppressione di quest'istituto, bensì di un perfezionamento del medesimo. Se, come già alcuni hanno osservato, quest'istituto mirava in sostanza a dare professori alle varie facoltà, era dunque una scuola normale, anzi, come ora lo propone il signor ministro, esso diventa appunto una scuola normale; se non che una scuola normale estesa a tutte le facoltà parmi non possa raggiungere il suo scopo, mentre, se fosse ristretta ad una sola, potrebbe raggiungerlo benissimo.

Io conchiudo: quanto alle censure che l'onorevole ministro ha ravvisato nel mio discorso, dirò che io le ho indirizzate al Ministero in genere e non ho creduto di rivolgerle ad alcun ministro in particolare. Non ho mai fatto in questa Camera quistioni d'opposizione perso-

nale, sebbene alcuno qualche volta abbia voluto dedurle dalle mie parole. Quello che io ho detto circa alla timidità nell'innovare, lo riferiva specialmente alla quistione sulla libertà del pubblico insegnamento. Il signor ministro dice che egli ha innovato e che intende d'innovare moltissime cose. Ebbene, in tutte quelle cose in cui consentiranno la mia coscienza ed il mio debole giudizio il Ministero sarà sicuro del mio appoggio; nelle altre io lo combatterò francamente, e non m'inchinerò ai pregiudizi del paese; e se questa discussione ora pare forse immatura, io credo che non passeranno tre o quattro anni che alcuni in questa stessa Camera forse si faranno a domandare quello che molti ravvisano ora tanto irragionevole.

PRESIDENTE. Il signor relatore ha la parola.

CAPRIOLO, *relatore*. Dopo i molti argomenti addotti e svolti in sì bella forma dai precedenti oratori che propugnarono l'esistenza dell' istituto e che vennero in sussidio della Commissione; dopo, massime, la straordinaria cooperazione dell'onorevole Valerio, mi resta certamente assai poco da aggiungere: sarò pertanto di necessità brevissimo.

Io tenni dietro con religiosa attenzione ai ragionamenti che vennero addotti dagli onorevoli oppositori, e per verità non sentii indebolita la mia primitiva convinzione. Io non so persuadermi che la vita del collegio possa essere sì dura, sì malagevole, sì funesta, massime per i giovani che escono allora allora dalla vita di famiglia per recarsi ad attendere in Torino agli studi universitari.

Nella vita di famiglia vi hanno certamente molte dolcezze, vi hanno innumerevoli vantaggi; ma questa vita non va immune da contrarietà e da vincoli. Il giovane che vive in famiglia va pur soggetto e a consigli e alla *direzione;* le sue azioni non sono affatto libere, non vanno esenti da censure, da rimproveri, da ammonizioni; sovente la sua volontà anche in famiglia deve piegare alla volontà altrui.

Come credere adunque che nel breve tragitto dalla provincia alla capitale possa divenire intollerante affatto di ogni vincolo e di ogni direzione, sicchè n'abbiano persino a scapitare le sue facoltà intellettuali e il suo progresso negli studi?

Ma a qual pro, si risponde, invocare la condizione e le abitudini del ragazzo, per assoggettare a molesta sorveglianza, ad intollerabile governo il giovane che divenne già maturo di anni e di senno, come è quegli certamente che ebbe già a fare efficace prova e dei suoi studi e delle sue facoltà intellettuali, per modo da essere ammesso ad attendere ai gravi e difficili studi universitari?

Per me non so persuadermi che ai sedici o diciassette anni il giovane sia necessariamente giunto a molta maturità di senno e non posso persuadermene, per quanto attenda agli studi universitari: se lo potessi credere, farei senz'altro le meraviglie, e, come l'onorevole Demaria, condannerei il disposto del Codice civile che assoggetta il giovane alla tutela, sebbene attenda agli studi universitari, e finchè non abbia oltrepassato di assai l'età dei 17 anni. Di più, se fosse vero che giunti ai sedici anni ed ammessi agli studi universitari non abbiano più d'uopo i giovani di direzione e governo, bisognerebbe andare più oltre assai di quello che non volesse o non voglia l'onorevole Bottero; bisognerebbe invitare tutti i parenti che hanno anche qui in Torino i loro figli che frequentano l'Università a smettere il vezzo di voler governare e dirigere la loro condotta.

Le leggi dell'eguaglianza e della giustizia esigono che non tengasi fra i giovani diversa misura; sicchè, ove fosse che possano governarsi da sè i giovani che vengono alla Università lasciando le loro famiglie alle provincie, anche quelli i quali hanno i parenti in Torino devono poterlo fare e andare immuni da ogni direzione paterna. Non credo che l'onorevole Bottero volesse venire a questa conseguenza; eppure essa non è che un necessario corollario della tesi che egli si fece a sostenere, cioè l'abolizione di quest'istituto, che, in sostanza, tiene le veci di quei parenti che non possono stare qui coi loro figli.

Ma voi credete, si risponde, voi credete di governare questi pochi giovani per scamparli da certi e gravi pericoli, e intanto lasciate ingovernati i moltissimi; e questo argomento lo giudicava sì efficace l'onorevole Borella che stimò bastasse da solo ad annientare tutto il discorso del deputato Robecchi; voi lasciate ingovernati i duemila, e vi prendete tanta cura dei cento; se veramente stimate che questi giovani non si possano altrimenti scampare dai pericoli, vi deve premere tanto più dei duemila che non dei cento. Se non potete provvedere alla salvezza di tutti, tanto fa che li lasciate tutti e senza soverchio timore e senza ingiuriosa diffidenza. Siate certi, provvederanno meglio a se stessi che non sappiate farlo voi.

Io non amo l'assolutismo in nessuna forma, e neanco sotto nome di logica. Io non sono di coloro che, non potendo ottenere il tutto, respingono anche il poco, per quanto sia utile e buono; ma credo che, quando pur sia che non si possano raccogliere tutti quei giovani in un seminario, come indicava l'onorevole Borella, non istia per questo che si debbano abbandonare i cento o i centoventi che avvi modo di ricevere nell'istituto. Del rimanente, vi sono due gravissimi ragioni per cui lo Stato, per compiere il debito suo, deve almeno raccogliere questi centoventi giovani.

La prima sta in questo, che nell'istituto, a norma delle particolari sue leggi, accolgonsi appena i più distinti; e per questi ha certamente la società un interesse maggiore che non abbia per coloro che sono meno atti agli studi, e non lasciano grandi speranze per il loro avvenire; quando vadano perduti i più distinti, certamente è più grave il danno che ne risentirebbe la società; quindi è troppo giusto, troppo naturale che per questi si adoperi con maggior sollecitudine, e si valga di particolari mezzi per condurli con sicurezza alla profittevole meta della loro carriera.

L'altra ragione sta in ciò che nel collegio non pos-

sono essere ammessi che i giovani di famiglie poco agiate, quelle, cioè, a cui mancano i mezzi per assegnare ai figli una speciale protezione, una vigile direzione fuori del proprio paese, come lo possono pur fare le agiate famiglie, mediante sacrifizi pecuniari. Quando si tratta di giovani che appartengono a famiglie agiate, la società non può avere debito di prendersene molto pensiero, perchè tal debito incombe al padre a cui non difettano le sostanze ed i mezzi per soddisfarvi. Quando invece la famiglia non è agiata, nel separarsi dal figlio, senza che le strettezze di sua fortuna lo permettano di accompagnarlo e garantirlo altrimenti, verrebbe ad abbandonarlo alla ventura frammezzo ai più gravi pericoli, e con troppa probabilità non abbia a lamentarne la rovina. Pertanto è pur bene che in questo caso sovvenga la società all'impotenza del padre; e vi sovvenga anche nel proposito di giovare a se stessa, prestando mezzo al giovane di distinto ingegno di riuscire nella carriera degli studi, e così mantenendo tale istituto, dove possa egli rinvenire in un tempo e speciali mezzi d'istruzione e tutte quelle cure che non gli possono più essere prestate da lontani parenti di ristretta fortuna.

Con questo argomento, a parer mio, si giustifica la ragione dell'essere dell'istituto, e si risponde in un tempo all'onorevole Minoglio, il quale propugnava l'abolizione di questo istituto, per ciò solo che all'educazione data negl'istituti preferisce pur sempre l'educazione della famiglia.

Avverta l'onorevole Minoglio che in questa sua preferenza non trova dissenzienti; perciocchè ed il ministro e la Commissione vanno pur d'accordo nel non acconsentire all'ammessione in collegio per quei giovani che possono ottenere le cure dai propri parenti. E ministro e Commissione intendono solo che sia conservato nell'istituto un sicuro asilo per quei giovani che, abbandonando le loro case per attendere agli studi, resterebbero assolutamente abbandonati dai loro parenti. Senza dubbio l'onorevole Minoglio non vorrà essere tanto avverso agl'istituti da preferire a questi l'assoluto abbandono dei figli. Avverta insomma l'onorevole Minoglio che nella sostanza andiamo perfettamente di accordo: finchè la famiglia può essere in grado di compiere all'ufficio suo, niuno avvi che si avvisi di esigere che il figlio sia affidato all'istituto. Tanto è ciò vero che anche in questo progetto di legge viene stabilito che i giovani le famiglie dei quali hanno domicilio in una città dove ha sede l'Università non possono concorrere per essere ammessi all'istituto, e che parimente non possono essere ammessi fuorchè i figli di famiglie non agiate. Ben vede adunque l'onorevole Minoglio come la sua opinione non si allontani per niente dalla nostra; sicchè potrebbe egli senza esitanza unirsi a noi per sostenere il mantenimento di questo istituto, assegnato appena a coloro che non possono farne a meno.

Ma, se l'istituto ha ragione di essere, si risponde, non è però conveniente che sia, perchè non è vero che da esso si possano trarre quei vantaggi che si vanno adducendo. Come studiare, dice l'onorevole Bottero, in una sala comune ad ore determinate, quando la vostra volontà, la vostra mente forse ripugnano ad ogni sorta di occupazione? In un istituto avete a sciupare molte ore in ricreazione; gran parte della notte, che forse impieghereste nello studio, dovrete passarla nel sonno; la libertà vi manca; siete condannati ad un lavoro forzato, ed è impossibile che conseguiate i vantaggi che certamente conseguireste potendo attendere liberamente e quando meglio vi torni ai vostri studi.

Per iscolorare alquanto questo triste quadro non ricorderò le onorande ed onorevoli memorie del passato, chè non vorrei sostenere le contraddizioni degli onorevoli Berti e Moia; mi limiterò a parlare del presente. Tutti ammettono che i giovani i quali escono dal collegio sono quelli che fanno le migliori prove nelle scuole e negli esami.

Gli onorevoli Borella e Moia non si meravigliano di questo; anzi dichiarano che si meraviglierebbero del contrario, perchè, non ammettendosi nel collegio che i giovani più distinti per ingegno e per istudio, è naturale che facciano prove corrispondenti a queste loro qualità e nelle scuole e negli esami.

Ma a questo riguardo importa di avvertire non essere veramente che questi giovani siano i più distinti fra tutti, perchè non vuole essere mai dimenticato che non si tratta di prendere i giovani più distinti su tutte le classi degli studenti, ma bensì sopra una classe sola, su quella, cioè, delle famiglie meno agiate; pertanto può anche avvenire che il giovane assolutamente appena al di sopra del mediocre sia poi, relativamente, cioè a dire nella classe dei meno agiati, fra i più distinti. Altronde, se fosse vero che la vita comune, che l'istituto insomma si frappone ostacolo ai seri e gravi studi, sarebbe pur vero che, se non nei primi giorni, se non nei primi mesi, non andrebbe molto certamente che questi giovani più distinti cesserebbero di esserlo, e si troverebbero al disotto di quelli i quali, menando vita libera e tanto benefica, come sosteneva poc'anzi l'onorevole Moia, hanno immanchevole mezzo di progredire e di farsi distintissimi; ma questo è ciò che non è mai avvenuto nè avviene: di qui pertanto la certa prova che l'istituto non nuoce ai seri studi ed al progresso.

Parimente, se fosse vero che lo studio in comune, che le ore determinate possono costituire un serio ostacolo all'attività della mente, bisognerebbe anche andare oltre, converrebbe sopprimere le Università, perchè anche nelle Università vi è lo studio comune e vi sono per questo studio le ore determinate; bisognerebbe volgere la censura anche a molte famiglie, le quali hanno ore determinate per lo studio dei loro figli, e le quali forse non possono assegnare ai medesimi una camera solitaria per i loro solitari e liberi studi. Del resto, che nel collegio vi sia invece mezzo di compiere gli studi molto più perfettamente che non lo si possa fuori, io credo sia facile assai il dimostrarlo.

Basta di avvertire anzitutto che nel collegio avvi una seconda scuola, la scuola interna, dove si ripetono non solo, ma si svolgono le lezioni universitarie, il che

per certo non può a meno di giovare e sommamente. Ben è vero che in questo non acconsente l'onorevole Berti, il quale stima anche che da questa seconda scuola, dalle ripetizioni, ne derivino anzi danni gravissimi.

Ieri diceva che le ripetizioni del collegio hanno fatto empirici gli alunni, empirica l'Università, empirica tutta la nostra società. Oggi, a quanto pare, ha modificato alquanto la sua opinione, e si è limitato a dire che le ripetizioni non sono profittevoli. Non so credere tuttavia che egli riprovi una seconda scuola, e che stimi più profittevole una sola lezione che non due, più profittevole il meno che il più. Tengo per fermo adunque che la sua censura non sia volta alla scuola in se stessa, ma bensì al modo con cui viene esercitata. In tal caso lo pregherei di denunziare recisamente il vizio e di proporne il rimedio; giustificherà così le sue asserzioni, ed in un tempo gioverà sommamente a questo istituto; ma sino a che questa precisa denunzia non venga fatta e giustificata, è pur naturale che si creda altrimenti, massime dirimpetto alle efficaci prove di profitto che vanno ogni giorno somministrando gli alunni di questo istituto.

Oltre al benefizio della seconda scuola, hanno quello i convittori di avere a loro assistenti, a loro prefetti, non più i mercenari di una volta, ma distinti giovani professori, che stanno e conversano famigliarmente con loro, e dai quali hanno modo di ricavare sempre maggiori nozioni e di sviluppare sempre più le loro idee, vantaggio questo che non potrebbesi rinvenire altrove.

Hanno ancora, e lo notava l'onorevole Della Motta, hanno il singolare benefizio del vivere fra molti che sono addetti agli stessi studi, e che sono press'a poco di eguale intelligenza; da questo continuo commercio d'idee, di opinioni, di esercizi, di discussioni, non vi ha dubbio che i giovani non possono a meno di trarre grandi vantaggi; e, quando a ciò si aggiunga anche la emulazione, che facilmente può essere in loro eccitata, io credo sarà facile assai il persuadersi come grandissimi benefizi abbiansi a ritrarre stando nello istituto, senza che si possano ragionevolmente lamentare svantaggi.

L'onorevole Moia diceva che la cagione di esistere dell'istituto stava in altri tempi, quando l'insegnamento era fuori dell'istituto molto scadente; ora che l'insegnamento si fece migliore, e che i giovani vi possono attendere fuori del collegio, è cessata pienamente ogni ragione per cui l'istituto abbia ancora a sussistere.

Ma avverta l'onorevole Moia che gli studi non vennero mai fatti nell'istituto per lo addietro, come non lo sono adesso. Anche per lo addietro i giovani convittori dovevano ricorrere all'Università, e quivi attingere le opportune nozioni di scienza. Se era vero che fosse scadente l'insegnamento, ciò che io non so credere, questo, in ogni modo, non poteva far ragione all'esistenza di questo collegio, di dove, e già lo dissi, allora, come adesso, i convittori, uscivano per attendere agli studi, nella pubblica Università. Non sta adunque la differenza di condizioni supposta dall'onorevole Moia, per dare motivo del come riprovi oggi quell'istituzione che riconosce lodevole in altri tempi. Allora, come adesso, il collegio *Carlo Alberto* era, siccome è, utile e benefico, perchè allora, come adesso, eravi la scuola interna, eravi la biblioteca a disposizione dei singoli convittori, eravi il consorzio di tanti giovani distinti, eravi l'emulazione. Mancava ancora il benefizio di avere ad assistenti dei distinti professori, ed a questo difetto ora fu sovvenuto.

Parlava l'onorevole Moia degli studenti di Parigi, e diceva che, sebbene non vi siano colà istituti dove quei giovani siano ricoverati, e siano allontanati dalle occasioni pericolose, tuttavia sono dessi studiosissimi, ed escono dall'Università istruiti ed ottimi cittadini.

Per verità io non sono in grado di fare giudizio della *gioventù studiosa* di Parigi; mi sto a farlo di *questa nostra*. E da quanto fu detto, e giammai contrastato, ed in questa e nelle precedenti tornate, io devo tenere per fermo che i nostri studenti fanno prova ben altra di quello che, al dire dell'onorevole Moia, facciano gli studenti di Parigi. Fu detto, e non contrastato, che, e nelle scuole e negli sperimenti dell'esame, si chiariscono sempre, e per gran parte, più idonei e più distinti i giovani del collegio; sicchè resta escluso che, per sollevarsi sugli altri, possa far d'uopo di attendere agli studi fuori del convitto.

Dice finalmente: quando voi chiudiate l'istituto e così vi mettiate in grado, risparmiando le spese di amministrazione ed avvalendovi del vasto locale del collegio, di assegnare *duecento* posti a vece di *cento*, avrete sempre un considerevole vantaggio, perciocchè duecento giovani, anche mediocri, daranno certamente alla fine del corso maggior numero di *buoni*, che non lo possano appena *cento*. Io non terrò dietro all'onorevole Moia in questo calcolo: mi basta di avvertire che, qualora volessimo estendere il numero di questi posti, ci troveremmo forse in gravissimi imbarazzi. Il nostro paese, a mio avviso, non può dare un numero maggiore di giovani *distinti* di quanti possono essere ricevuti nell'istituto, cioè dai centoventi ai centocinquanta. Parmi che, su *cinque* milioni d'abitanti, sia questa una quota abbastanza ragguardevole. Intendo qui sempre parlare di giovani *distinti* che vogliano attendere a studi universitari e che appartengano a famiglie *non agiate*.

L'onorevole Bottero, forse per arte oratoria o per muovere a suo vantaggio alcuni interessi locali, accennava che, mantenendo il collegio, si mettono a rischio le Università provinciali. Voi sfruttate, diceva, dei più *distinti* giovani quelle Università: non andrà molto che, mancando i voluti elementi, quelle Università avranno a chiudersi; ve ne ha avvertiti l'onorevole ministro quando si parlò dell'Università di Ciamberì. Io non so che cosa vi possa essere di vero in questo recondito pensiero attribuito all'onorevole ministro: dirò soltanto che l'onorevole Bottero, nel venire a questo suo *supposto*, trascurava di tenere conto di circostanze

assai importanti; trascurava di considerare che non è possibile *sfruttare le Università provinciali*, dacchè nel collegio *Carlo Alberto* non possono essere che i giovani *distinti* di *famiglia non agiata:* sicchè restano sempre per quelle Università tutti quelli che appartengono a famiglie agiate, i quali certo saranno in numero maggiore, giacchè, per attendere agli studi universitari e per la carriera a cui ordinariamente intendono, l'agiatezza è quasi indispensabile.

Di più, come già osservavo, nelle città ove esiste l'Università, nessuno può aspirare all'istituto *Carlo Alberto*, nessuno è ammesso al concorso. Sicchè tutti i giovani studenti delle città ove sta l'Università non saranno distolti dall'attendere là ai loro studi, e così non verrà scemato il numero degli studenti, per modo da poter preparare il concentramento di tutte le Università qui in Torino, come piacque all'onorevole Bottero di supporre, mostrandone invincibile timore e vivo rincrescimento.

Ma, dice egli, come mai potete credere di trar profitto da questo istituto? È incontrastabile principio di economia politica che il *lavoro forzato non è mai produttivo* quanto il lavoro libero. Quello che è del *lavoro*, lo è naturalmente anche dello *studio;* come adunque voi potete ripromettere considerevoli vantaggi da uno *studio* che rendete *forzato?* Per verità io non posso comprendere come qui si tratti di *studio forzato*, quando vedo e so che i giovani sono liberi di continuare o no negli studi; quando vedo e so che, se studiano, non istudiano ad *altrui* vantaggio, ma a vantaggio *proprio;* e quando vi è il vantaggio proprio nell'opera, e quando vi è la facoltà di abbandonarla, io non posso più concepire l'idea di *opera forzata.* Se fosse vero che nonostante vuolsi qualificare *studio forzato*, perchè è necessario che si *studi* per riuscire alla meta, in tal caso non avrei che a ripetere che, per essere giusti e logici, importerà di determinarsi a chiudere anche le Università, tutti indistintamente gli istituti, dove lo studio è pure in eguale maniera *forzato.*

Dice finalmente l'onorevole Bottero: ma scuotetevi, non siate timidi, non diffidate, è pusillanimità la vostra; i giovani sapranno ben governarsi da sè meglio che non possiate governarli voi. Per me non dubito di confessare la mia timidità, la mia pusillanimità, se vuolsi, e credo di non fare torto nè a me nè ad altri; perchè generalmente si teme per chi? Per chi si tiene in maggior pregio; epperciò io temerò sempre per giovani che stimo sopra tutti gli altri, perchè giovani distinti e che devono tornare di grande vantaggio a loro non solo, ma al paese. La timidità in questo caso onora il nostro cuore ed onora nello stesso tempo i giovani verso i quali è volta.

Del resto, se non fossimo timidi noi, crede l'onorevole Bottero che non lo sarebbero i parenti? Crede che i parenti si associerebbero sì facilmente alla sua fiducia? Crede che i parenti non terrebbero conto e dell'immatura età e dell'ardenza delle passioni per temere dell'avvenire dei loro figli, abbandonandoli frammezzo a tanti pericoli? E quando questa fiducia non sia partecipata dai parenti, allora quale ne sarebbe la conseguenza? La conseguenza è ovvia, che a vece di abbandonare il figlio alle Università *non governate*, per quanto ingegno egli riveli, i parenti lo condanneranno a qualunque altra arte, perchè preferiranno pur sempre un onesto industriale, un onesto commerciante, anzichè, per avere uno scienziato, di esporre il figlio a dei gravi pericoli; quindi un altro danno, quello di perdere distinti ingegni che potrebbero recare considerevoli frutti alla società.

Signori, non dimentichiamo il nostro passato, non tanto per non essere esigenti troppo, troppo severi, ma anche per non essere troppo *fidenti*. Non illudiamoci, e soprattutto non aduliamo. Non diciamo ai giovani: voi siete uomini, voi potete fare a fidanza con voi stessi; ma diciamo loro: voi siete per farvi uomini, e vi farete onorati e utili, se ora non venite meno ai vostri doveri. Ricordiamo loro che la virtù e la dottrina non si acquistano senza grandi sacrifizi e che questi hanno ad essere da loro compiuti, se vogliono riuscire utili a sè non solo, ma alle loro famiglie, ma al paese, che ha riposte in loro le maggiori e le migliori sue speranze.

Queste parole, avvalorate dalla potenza dell'affetto e dall'autorità del più vivo convincimento, saranno da quelle facili intelligenze ben tosto comprese, e riusciranno certamente ben più efficaci che non quelle indirizzate alla loro vanità, ovvero a sospingerli ad esorbitanti ed inopportune pretese.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bottero.

BOTTERO. Comincierò anzitutto col fare una dichiarazione.

A petto di quanto esiste attualmente, io considero questa legge come un vero progresso: quindi, quando il mio ordine del giorno sarà respinto, come prevedo, venendosi alla discussione della legge, io finalmente la voterò con qualche modificazione, se potrò introdurvela.

Fatta questa dichiarazione, risponderò ad alcune considerazioni fatte dal signor ministro dell'istruzione pubblica. Egli ha cominciato col maravigliarsi che si sia colta questa occasione per proporre la soppressione del collegio delle Provincie...

LANZA, *ministro dell' istruzione pubblica.* No; ho detto che *taluno* se n'era meravigliato.

BOTTERO. Nello stesso tempo ha detto essere necessario che, dopo che la quistione è stata sollevata in questo recinto, essa abbia uno scioglimento per quanto è possibile splendido e in favore del collegio delle Provincie.

Concepisco questo desiderio del signor ministro, ma nelle sue espressioni io vedo una specie di rimprovero a coloro i quali hanno sollevata una tale questione, come se fossero stati essi causa del tramestio che ha avuto luogo in collegio.

Quando un deputato ha fermo convincimento di proporre una cosa utile, egli deve fare questa proposizione, qualunque disordine, qualunque tramestio possa nascerne in seguito; come ha fatto, per esempio (se è per-

messo servirci di grandi esempi in cose piccole), il nostro presidente del Consiglio al congresso di Parigi, sollevando la questione italiana, sebbene colle sue parole dovesse far nascere una grande agitazione nel resto di Italia. Egli ne fu rimproverato grandemente dai suoi avversari, ma io dico che ha fatto bene e che farà meglio proseguendo.

Fu accusata la minoranza della Commissione di voler distruggere, e si disse con grande impeto che la libertà non deve pensare a distruggere solamente, ma anche ad edificare.

No, o signori, la minoranza della Commissione non vi propone di distruggere nulla. L'onorevole Moia vi ha dimostrato che anzi essa vi propone di creare, cioè di trasformare l'istituto, che non serve che per cento giovani, in tante borse che servano per duecento studenti poveri. Dunque noi respingiamo l'accusa di aver voluto distruggere.

Poichè l'onorevole ministro si attiene al sistema del collegio e non vuole allontanarsene, io gli dirò che per debito di economia, per debito di buon amministratore delle finanze dello Stato, egli d'ora innanzi, quando qualche benefattore vorrà stabilire delle borse, non deve più accettare la somma, che bastava anticamente, di lire 480. Io ho dimostrato che quest'anno spendendosi nell'istituto lire 155,000 per cento giovani, ciascun studente costa lire 1500. Ora se i posti di fondazione privata non costituiscono che la rendita di 480 lire, trovo strano che lo Stato ne debba spendere in più 900 del suo. Per conseguenza anche in questa questione la considerazione dei posti di fondazione privata non deve essere tenuta a calcolo, e d'or innanzi il ministro ha dovere di provvedere a che i nuovi posti corrispondano alla spesa che si deve fare per i giovani.

Noi abbiamo detto che il collegio non era più corrispondente ai tempi, e l'argomento ce lo ha quest'oggi ancora fornito il signor ministro interpretando molto chiaramente le intenzioni di chi fondava il collegio, che furono di provvedere all'assoluta mancanza di studi, mancanza che ora più non esiste.

Ma vi è un'altra considerazione per cui il collegio più non corrisponde ai tempi; può darsi, e si è dato, che un protestante, un israelita vinca un posto gratuito; può darsi che il numero di questi protestanti o israeliti sia grande: ora il signor ministro, quando si discusse la legge dell'istruzione pubblica vi ha detto essere impossibile che in un collegio non vi sia anche una disciplina religiosa; essere per conseguenza impossibile che in questo collegio sia ricoverato un allievo protestante od israelita...

LANZA, *ministro dell'istruzione pubblica*. No: risponderò.

BOTTERO. Ciò stante, io vi domando se lo Statuto non ha dichiarati tutti i cittadini uguali davanti alla legge; e in tal caso in nome dello Statuto anche un protestante, anche un israelita ha diritto di poter godere dei vantaggi del collegio, se pur sono vantaggi.

Il signor ministro dirà che gl'israeliti non vorranno entrarvi, perchè quanto alla nutrizione desiderano condizioni diverse; ma io non mi faccio ad investigare se vi saranno israeliti o protestanti che non vogliano entrare; dico che quando un protestante o un israelita ciò voglia, deve averne facoltà. Sostengo adunque che sarebbe ingiustizia il contrario che si può temere dalle parole che mi pare aver udito pronunciare dal signor ministro dell'istruzione pubblica nell'epoca in cui si discusse il progetto di legge relativo all'insegnamento, secondo le quali gli acattolici non saranno accolti nell'istituto.

Io dovrei ancora confutare le obbiezioni dedotte dal frutto che ha ricavato la Francia dall'istituto politecnico; ma queste furono già eloquentemente ribattute dagli onorevoli Moia e Berti. Risponderò solo brevi parole all'onorevole Capriolo, il quale affermava non essere vero che le Università provinciali vengano ad essere sfruttate, perchè le città nelle quali queste esistono non potranno in nessun modo avere posti gratuiti.

A siffatta osservazione rispondo che nelle Università provinciali non hannovi solamente studenti nativi delle città dove l'Università ha sede, ma bensì ancora dei giovani venuti dalla provincia intiera; anzi gli dirò che nell'insegnamento superiore forse sono di molto inferiori in numero gli studenti cittadini al paragone di quelli del contado, e ne dirò la ragione.

A Genova, per esempio, come a Nizza, i giovani della città, stabilita la debita proporzione, generalmente non si dedicano agli studi universitari, mentre in vece vi attendono quelli della provincia. Nella città, di consueto, i giovani si addicono al traffico, alla navigazione, o sono ricchi signori che non danno opera agli studi.

In quanto poi al dire che le famiglie, piuttosto che abbandonare a se stessi i giovani, se non esistesse il collegio li consiglierebbero a rivolgersi ad altre occupazioni, io domando: ma quand'è che un giovane vince il posto gratuito? L'ottiene forse prima di aver fatto uno studio qualunque? No, o signori; ma bensì quando già attende alle scuole della filosofia. Se ciò è, credete voi che una famiglia, massimamente se non è agiata, abbia acconsentito a sostenere tante spese per portare il giovane sino a quel punto e che poi dopo non gli lasci continuare gli studi universitari? Questa famiglia, quando permise all'alunno di proseguire gli studi sino alla filosofia, era essa sicura che egli avrebbe vinto al concorso il posto gratuito? No, o signori; dunque essa era sempre determinata a farlo continuare negli studi o per mezzo di soccorsi di qualche famiglia amica, oppure con sacrifizi personali, anche a costo di doverci rimettere le sostanze del casato. Nè vale il dire che tutti i giovani che si presentano al concorso sieno veramente poveri; chè questo non è. Sono stato in quel collegio ed ho visto che per molti non si trattava che di una povertà relativa e che questa povertà più che da altro appariva da certificati sempre facili ad ottenersi; in effetto vi erano allievi tutt'altro che poveri.

Non mi estenderò di più; già nel mio primo discorso ho parlato abbastanza a lungo, nè voglio più oltre te-

diare la Camera; inoltre gli oratori che hanno parlato nel senso della proposta soppressiva hanno esaurita ed illuminata la quistione meglio che io non potrei fare. Mi corre però debito di dire alla Camera che la minoranza della Commissione ha sollevata la quistione della soppressione lungo tempo prima che fosse presentata la petizione degli studenti; quindi non vale il dire che il Governo, sopprimendo il collegio delle Provincie, cederebbe ad una petizione di 86 giovani. Io non m'illudo; il Governo non accetterà questa proposta, la quale sarà pertanto al tutto respinta; ma debbo dichiarare che essa precedette la dimostrazione degli allievi e non ne fu inspirata. Essa è l'espressione sincera del convincimento profondo che la minoranza della Commissione ha già da molti anni sopra questo argomento.

LANZA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Domando la parola per dare qualche spiegazione di fatto all'onorevole Bottero, il quale parve desiderarla, perchè mi ha diretto alcune parole.

Una delle sue osservazioni è che, a motivo del maggior prezzo dei viveri, non si potrebbero più mantenere allievi nel collegio delle Provincie con 500 lire all'anno, e che quindi non si debbono accettare posti gratuiti fondati dai privati, se non aumentando queste pensioni.

A tal riguardo debbo rispondere che i suoi voti sono stati adempiuti assai prima che egli li manifestasse, perchè tanto per il posto fondato dal compianto nostro collega Bertini, quanto per quelli della famiglia Boschis di Susa e per gli undici stabiliti col lascito Vandone, si è fatto un aumento. Pei primi la pensione fu portata a 60 lire, e per quelli della fondazione Vandone furono fissate 65 lire al mese. Queste quote mensili possono essere sufficienti per fare tutte le spese che si richieggono per gli alunni; dimodochè per i posti gratuiti di fondazione regia è naturale che l'aumento di alcuni individui non accresce la spesa in proporzione, giacchè rimane sempre eguale tanto la spesa del locale, quanto quella d'amministrazione e del personale insegnante e direttivo.

L'onorevole Bottero mi fece poi un'altra obbiezione la quale, essendo fondata sopra un errore di fatto, debbo rettificare. Egli disse trovare ingiusto che lo Stato spenda un danaro comune a tutti i cittadini per mantenere questi posti, e poi escluda da questo beneficio gli acattolici.

Io già gli faceva cenno col capo che questo non è. È ben vero che, quando si discusse la legge sull'amministrazione superiore dell'insegnamento pubblico, venne la questione degli allievi acattolici. Io dichiarai allora che per ragioni di disciplina non potevano essere ammessi; ma alludeva ai collegi-convitti delle scuole secondarie; e mi ricordo anzi che l'onorevole Tegas mi interrompeva a questo proposito, ed io cercai di rassicurarlo dicendo che questa disposizione non era estesa nè s'intendeva di estenderla al collegio delle Provincie, giacchè esso ha delle norme particolari, e si trova in condizioni tali che gli permettono di accettare anche allievi acattolici, senza che possano temersi degl'inconvenienti.

Ed invero, la differenza è enorme. Qui si tratta di allievi già adulti, i quali comprendono la diversità che avvi tra una religione e l'altra, e certamente non si scandolezzano per vedere a professare un altro culto. D'altronde le pratiche religiose nel collegio delle Provincie non sono nè così frequenti nè così assidue come in un convitto; nè poteva essere diversamente, giacchè nel regolamento stesso, il quale fu promulgato nel settembre 1855, vi è un articolo il quale precisamente allude agli allievi acattolici. In questo articolo è detto: « Ai giovani che non professano il culto cattolico sarà lasciato libero il tempo necessario affinchè possano attendere ai doveri della loro religione. »

Questo regolamento fu compilato dall'attuale ministro, dimodochè non poteva mettersi in contraddizione col proprio regolamento su questa quistione nell'occasione della discussione sull'amministrazione superiore dell'insegnamento. Non tema quindi l'onorevole Bottero che vengano esclusi gli acattolici dal collegio delle Provincie.

PRESIDENTE. Il deputato Valerio ha facoltà di parlare.

VALERIO. La discussione essendo oramai molto avanzata, io mi restringerò a rispondere ad alcuni argomenti posti innanzi dall'onorevole Berti. Dichiaro prima di tutto che non fu senza qualche esitanza e non fu senza dolore che io presi ieri a combattere il ragionamento dell'onorevole Berti; io so quanto egli abbia studiato e profondamente studiato tutte le quistioni che hanno connessione colla pubblica istruzione, e fu appunto perchè io credo autorevoli le sue parole, che mi sono sentito in dovere di venire a combattere l'impressione che esse dovevano produrre sui miei colleghi; lo ripeto, non fu senza esitanza e senza dolore, perchè io riconosco nel mio onorevole amico molta scienza e molto cuore, qualità che non sono certamente comuni, quantunque questi tempi, a detta degli onorevoli oratori che vorrebbero soppresso il collegio delle Provincie, siano tempi di così grande civiltà, di un'istruzione così ampia, tali in somma per cui sia quasi inutile provvedere al pubblico insegnamento.

Risponderò intanto ad un argomento che venne da altri addotto, ed è che, se il collegio delle Provincie ha dato degli uomini distinti, ciò non vuol dir nulla, perchè questi uomini distinti forse sarebbero divenuti distintissimi, se non fossero stati educati nel collegio delle Provincie. Egli è cotesto un argomento negativo di tal natura che si potrebbe con esso distrurre e negare l'azione, l'efficacia, il valore di tutte le istituzioni divine ed umane. Con un argomento di questa fatta io potrei negare, ad esempio, l'azione del Cristianesimo, e dire: il Cristianesimo ha fatto del bene, tolse la schiavitù, dichiarò gli uomini tutti fratelli ed eguali; ma, se non ci fosse stato il Cristianesimo, chi sa che non sarebbero diventati altrettanti dei o semidei...

MOIA. Non avremmo avuto l'inquisizione.

VALERIO. Ci sarebbe rimasta la schiavitù e il regime delle caste che regna tuttora nelle Indie; ed io domando se la schiavitù e l'ilotismo antico e il sistema delle caste sia da preferirsi al Cristianesimo che ha combattuto esso stesso l'inquisizione, perchè fu colle armi raccolte dal Vangelo che essa fu distrutta. Se l'onorevole Moia preferisce il sistema delle caste delle Indie ed il sistema degli iloti di Sparta e della schiavitù antica, non gli faccio i miei complimenti sul suo gusto. (*Risa di approvazione dal centro*)

MOIA. Domando la parola.

VALERIO. Ci fu detto: l'istruzione è stata mutata; noi abbiamo molti istituti privati.

Io domando: dove sono questi istituti privati? Se vi fossero buone istituzioni private, le quali potessero supplire a quello che ha fatto e fa con frutto il collegio delle Provincie, io forse consentirei a che fosse chiuso, perchè ci vedrei uno sgravamento per le finanze dello Stato; ma siccome questi istituti privati, che io ho udito accennare, non so dove esistano, sintantochè non mi siano indicati io continuerò a pregare la Camera caldamente a voler conservare un'istituzione la quale ci ha dato quegli uomini distinti e quei vantaggi che nessuno finora ha negati.

Ho udito dire che non val l'esempio dell'istituto politecnico, perchè non crea che impiegati del Governo e non è che un insegnamento speciale. Prima di tutto io nego che l'istituto politecnico non crei in massima parte che impiegati del Governo, inquantochè essa è cosa a tutti nota che i più distinti ingegneri e uomini d'azione, che nella vita civile e privata hanno portata a così grande lustro la Francia dei nostri tempi, uscirono per l'appunto dall'istituto politecnico.

L'istituto politecnico, è vero, è un insegnamento speciale; ma guardate quante e quali specialità non abbraccia! La metà quasi degli studi universitari. Ora, se un istituto di tanta ampiezza ha potuto creare giovani così valorosi e così distinti, voi non mi potrete negare che da un istituto di tal natura, vivente in tempi di libertà, non si possa ottenere la disciplina e con essa la scienza, di conserva col patriottismo. Inquantochè io prego i miei onorevoli colleghi di ricordarsi che l'istituto politecnico, in tutte le circostanze, si è sempre mostrato caldamente amico della libertà; e nella lotta in cui fu grande la Francia, nei giorni meravigliosi del 1830, a cui il pensiero si porta per consolarsi delle tristezze presenti, furono i suoi allievi i duci del grande popolo francese, gli allievi dell'istituto politecnico, gli allievi cioè di uno di quegl'istituti che, a detta dei nemici del collegio delle Provincie, educherebbero solamente degli schiavi, annullerebbero l'azione individuale e toglierebbero quindi agli uomini quell'energia di azione, che è appunto meravigliosa nei giovani usciti da quella celebre scuola.

Ho udito dire che nell'Università di Parigi vi abbiano i giovani più studiosi di quanti si conoscano; ho udito dire che più i giovani si divertono e più studiano. (*Si ride*) In verità, se le nozioni attorno alle condizioni della Francia, che ho potute raccogliere quando la visitai in persona e che raccolgo ogni giorno dalle sue effemeridi, dai suoi giornali, dai suoi libri sono esatte, i risultamenti non sarebbero molto concordanti con quest'affermazione. Io so che ogni padre di famiglia trepida quando manda un suo figlio all'Università di Parigi; io so che l'Università di Parigi ha prodotti dei grandissimi ingegni, ma so pure che Parigi è il cuore di una grande nazione di 36 milioni d'abitanti; so che nella città di Parigi affluiscono i più distinti ingegni da tutte le parti d'Europa a perfezionarsi negli studi; e non ignoro che il più delle volte le scuole degli illustri suoi professori sono piuttosto frequentate da giovani venuti da tutte le parti dell'Europa che da giovani francesi addetti all'Università medesima.

Non datevi già a credere che tutte le grandi notabilità della Francia escano dai banchi universitari, perchè, se vi ha paese al mondo il quale abbia una grande ricchezza d'istituti speciali, si è appunto la Francia, la quale colla sua grande scuola centrale, coll'istituto dei ponti e strade, colla scuola delle miniere, coll'istituto veterinario di Altorf, coi suoi istituti forestali, colla sua grande scuola di medicina di Mompellieri, colle scuole provinciali di Strasburgo, di Rennes e di altri luoghi, è giunta a crearsi delle specialità, le quali la portarono a quel grado di dottrina e d'incivilimento che tutta Europa le riconosce.

Voi non dovete dunque ritenere come prodotti dell'Università di Parigi i risultamenti scientifici ottenuti dalla Francia, i quali, anzi in massima parte, sono risultati ottenuti da istituti speciali, molti dei quali hanno qualche cosa che rassomiglia al collegio delle Provincie.

Io ho udito l'onorevole mio amico Berti ad esclamare: ma quest'istituto delle Provincie qual grande scuola ha creato? Quale scuola legale, quale scuola di medicina? Comincio per rispondere che, siccome il collegio delle Provincie non ha per iscopo speciale di dare un proprio insegnamento, così la domanda dell'onorevole Berti non è, secondo me, ragionevole.

Quest'istituto ha potuto rendere più solido l'insegnamento delle scuole mediche e di giurisprudenza e di matematica dell'Università di Torino, ma non poteva esso stesso fornire un insegnamento speciale scientifico. Ma egli ha tuttavia formato una grande scuola, la scuola dei galantuomini. E questo è un risultamento che nessuno mi vorrà negare e di cui nessuno vorrà menomare l'importanza.

Io vi domando se non dobbiate in gran parte all'istituto delle Provincie quella fama di probità, di lealtà che onora talmente il carattere piemontese. Io ho udito in questi ultimi tempi più d'una volta persone venute dalle altre provincie d'Italia e da altri Stati, mentre censuravano qualche volta acerbamente molte delle condizioni del nostro paese, tutte ad una voce riconoscere questo sentimento generale di probità nei nostri avvocati, nei nostri medici, nei nostri amministratori.

Ora, quando voi stessi avete riconosciuto che la maggior parte di questi avvocati, medici ed amministratori

così probi, così contenti del poco in confronto agli uomini della stessa condizione in altri paesi d'Europa, furono educati nel collegio delle Provincie, riconoscerete eziandio che l'avere, se non creata, educata almeno questa grande scuola, è tal cosa che merita rispetto e riconoscenza.

L'onorevole Berti replicava: voi distribuendo delle *borse* di 40 lire al mese per le Università della Sardegna e della Liguria, potete educare un molto maggior numero di giovani poveri alla professione di avvocato, di medico, di matematico.

Prima d'ogni cosa, io domando: è egli bene, è egli vantaggioso che si svii dalla coltura dei campi, dalle arti manuali un maggior numero di giovani distinti?

ASPRONI. Sì.

VALERIO. Io credo che le professioni liberali abbiano già troppe attrattive; io credo che il numero delle persone che abbandonano la carriera paterna per portarsi agli studi universitari sia già forse non poco soverchio; che quindi il crescere oltre misura artificialmente questa diversione dai lavori dell'agricoltura e delle arti fabbrili per portare i giovani alle professioni universitarie possa bene spesso essere un danno e non un bene pel nostro paese. Ma, quando ciò non fosse, io domando al mio amico Berti quale risultamento si potrà ottenere con queste borse di lire 40 al mese, quando si mandano i giovani nelle Università di Cagliari, di Sassari o di Genova a fare i loro studi.

Io credo che egli non ha dato un colpo d'occhio alla condizione in cui trovansi queste Università. Io veggo nell'Università di Sassari un solo professore nelle facoltà di filosofia e di matematica; veggo nella facoltà di medicina e di chirurgia 7 professori, i quali hanno uno stipendio di lire 1380, 1340, 1200; veggo tre professori nella facoltà di teologia con uno stipendio di lire 1880 (poichè mancano gli allievi, forse sarebbe stato meglio sopprimere queste cattedre, ed accrescere d'alquanto lo stipendio degli altri professori).

Veggo nelle Università di Cagliari tre professori di teologia collo stipendio di lire 2250, 2000, 1750; nella facoltà di medicina e chirurgia veggo un professore con lire 1625, due con lire 1380, due con lire 1340, uno con lire 1200; nelle facoltà di filosofia e matematiche un professore con lire 1190 e cinque con lire 1180.

Veggo nelle Università di Cagliari, Sassari e Genova mancare alcune delle cattedre più importanti; fra le altre nell'Università di Cagliari manca la cattedra di algebra, a cui supplisce gratuitamente un distinto professore facendo qualche volta una lezione di una mezz'ora.

Io domando quali sarebbero i risultati che otterrebbe il mio amico Berti, se mandasse i giovani con una borsa di lire 40 al mese a studiare in una delle Università di Genova, di Cagliari o di Sassari, dove manca persino un orto botanico, dove mancano quasi tutti gli aiuti necessari alla scienza progredita, aiuti che si trovano (e non ancora tutti) nella sola Università di Torino.

Vede adunque l'onorevole Berti che, ove venisse adottata la sua proposizione, forse ne verrebbe per primo danno di distrarre, come ho detto, troppi giovani dall'agricoltura, dall'industria e dalle arti fabbrili per portarli agli studi universitari: secondariamente egli li manderebbe a fare degli studi incompleti, che, ben lungi dal raggiungere il risultato che ci diede per lo passato il collegio delle Provincie, ci farebbero di molto indietreggiare a fronte delle Università italiane di altre provincie di questa misera patria nostra.

L'onorevole Berti diceva inoltre esservi nel collegio delle Provincie un sistema che ha fatto assai danno, il sistema delle ripetizioni. A lui che vi fu ripetitore io lo debbo credere. Ma egli soggiungeva che nella scuola normale di Francia, di cui nessuno finora negò, che io mi sappia, il merito altissimo, vi sono dei maestri di conferenze che diedero ottimi risultati. Ma perchè l'onorevole Berti colla potenza della sua logica non arrivava prima di me a questa conclusione, che, anzichè distruggere il collegio, vi si dovrebbe al sistema delle ripetizioni sostituire quello dei maestri di conferenze? Egli così conserverebbe una istituzione benemerita, anzi la migliorerebbe portandovi una innovazione, che egli stesso reputa utilissima e non applicherebbe la pessima delle medicine, quella di ammazzare il malato.

Io ho udito dire più d'una volta che i tempi sono mutati, che bisogna mutar gl'istituti. Io vorrei mi si dicesse in che cosa sono mutati i tempi e dove essi discordino coll'indole del nostro istituto: quando questo mi sia dimostrato, verrò anch'io nel senso di coloro che ci vanno ripetendo questa sentenza; ma se essa non è accompagnata da dimostrazione, io la tengo di nessun valore. So che vi è una cosa la quale non ha mutato, e sono gli uomini. I bisogni, le passioni degli uomini sono al presente come erano per lo passato; ed io penso che, se una istituzione, la quale, raccogliendo i giovani poveri e portandoli al maggior centro d'insegnamento, li avvezzò all'amor dello studio, al rispetto della disciplina, li fece ottimi cittadini, io duro fatica a persuadermi che, stante la predicata mutazione dei tempi, i giovani di egual condizione adunati in tale istituto, attingendo ivi una buona istruzione, fecondando di gentili semi il loro intelletto, non possano anch'essi risplendere per le nobili discipline e riuscire egregi cittadini.

Io soggiungo: domandate lo stabilimento di scuole magistrali; se non si vogliono creare con forme nuove e severamente italiane, si tolgano a modello quelle della Francia; ma non abolite, no, il collegio delle Provincie, dal quale può derivare un giovamento che quelle non possono arrecare. Io davvero non iscorgo il perchè, creando una buona istituzione, sia mestieri ad un tempo il distruggerne un'altra. Alle cose utili che già abbiamo, accoppiatene altre che tornino egualmente vantaggiose, ma non vogliate che l'erezione delle scuole magistrali arrechi a moltissimi cittadini il dolore che esse, nascendo, abbiano causata la soppressione di un istituto così utile, quale è quello su cui or si discute.

Odo da parecchi oratori gridar la croce addosso alla

vita collegiale; anzi il deputato Berti l'ha assomigliata a quella di caserma. Ma io dimando: la vita collegiale debb'essere veramente ai giovani cotanto incresciosa? È forse ad essi così nocevole? E la stessa vita di caserma è essa tanto dannosa, come mostra di credere il deputato Berti? Io non lo credo.

Non ha guari udimmo l'onorevole Asproni dichiarare che i giovani sardi chiamati a servire sotto la bandiera nazionale dalla nuova legge sulla leva militare tornarono al loro paese più istruiti, più educati e più proclivi a far bene. Ma, anche lasciando stare questo argomento, dirò che io, per un'esperienza di trent'anni in istudi e lavori attinenti agl'istituti d'istruzione e di beneficenza, mi sono altamente convinto di questa verità, che cioè i giovani i quali passarono alcuni anni in collegio riescirono più utili alla società di quelli che non si scostarono mai dalle case paterne.

Quanto alle zitelle, io sono d'avviso che la vita di famiglia sia loro di giovamento immenso, cosicchè senza grave necessità non debbano lasciarla, siccome quella che è per esse la migliore delle scuole; ma, all'incontro, penso che il giovane che si avvezza alla responsabilità dei propri atti al cospetto di altri giovani, che si abitua ad avere uno scopo nelle proprie azioni ed a difendere i propri pensieri, le proprie azioni dalle accuse altrui, riescirà nella vita politica e nella civile molto più utile a sè ed al paese di quello che avvenga di quei tali che non mossero mai un passo fuori della casa paterna. E, se ciò non fosse troppo delicato e pericoloso, vorrei citare all'onorevole mio amico Berti degli esempi che io potrei trarre da famiglie che egli conosce quanto le conosco io, e vedrebbe che i giovani educati nei pubblici collegi danno appunto i buoni risultati che venni accennando.

Conchiudo dicendo che, ogniqualvolta mi avvenne di trovarmi a contatto con dotti stranieri, venuti nel nostro paese ai tempi dell'assolutismo e nei tempi presenti, li udii, nel congedarsi da me, ripetere quasi sempre questi complimenti: voi Piemontesi siete un popolo buono, essenzialmente buono; voi Piemontesi siete un popolo giovine ed avrete un largo avvenire; ma non disprezzate il vostro passato; il vostro passato presenta molte belle pagine di gloria militare, e ne presenta altresì nella vita civile, e fra queste scrivete l'istituzione, unica in Europa, degli avvocati e procuratori dei poveri, scrivete l'istituzione del collegio delle Provincie. (*Bravo! bravo!*)

MOIA. L'onorevole Valerio, interpretando non nel suo vero senso la mia interruzione, della quale debbo chiedere scusa alla Camera per essere le interruzioni contrarie al regolamento, ebbe ad accagionarmi di prediligere la schiavitù, l'ilotismo, le caste ed altre cose siffatte.

Veramente, se egli non mi fa nè crede di dovermi fare i suoi complimenti per queste opinioni, io non gli posso fare i miei per le sue cognizioni storiche. Il Cristianesimo non ha abolito la schiavitù che esiste ancora in parecchi Stati cristiani; non ha abolito gl'iloti, perchè di iloti nel medio evo ce n'erano in tutta Europa, ed erano gli Ebrei. Iloti sono stati sino a ieri i cattolici in Irlanda, iloti erano i Valdesi nelle nostre montagne, erano gli Albigesi in Francia. La schiavitù è stata abolita dalle condizioni economiche mutate dei tempi moderni; e per difendere il Cristianesimo, che io non ho intenzione di attaccare, non è necessario di calunniare i nostri padri.

In Roma non vi erano le caste, e per formare i nostri Codici noi non abbiamo attinto nè ai decreti dei Concili nè agli scritti dei santi Padri nè al Vangelo, ma abbiamo attinto alla legislazione romana, la quale, a creder mio, avrebbe forse col progredire del tempo liberato la società e dalla schiavitù e dalle caste meglio forse di quello che non abbia fatto il Cristianesimo.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del deputato Bottero che rileggo:

« La Camera, invitando il Ministero a presentare non più tardi della prossima Sessione un progetto che tenda a sopprimere il collegio delle Provincie, e di provvedere in altro modo allo scopo assegnato a quell'istituzione, passa all'ordine del giorno sulla presente legge. »

(È rigettata.)

Interrogo la Camera se intenda passare alla discussione degli articoli.

(La Camera passa alla discussione degli articoli.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata di ieri.

(È approvato.)

Il deputato Chiaves ha la parola sopra il sunto delle petizioni.

CHIAVES. Al n° 6349 delle petizioni è registrata una petizione di Pietro Antonio Majnelli, da Casale, il quale ricorre alla Camera acciò voglia intervenire colla sua autorità a trovar modo legittimo, perchè egli venga indennizzato della spogliazione sofferta di una eredità che gli era stata trasmessa dal di lui fratello Giulio Majnelli, deceduto a Rio Janeiro il 29 settembre 1838, spogliazione che il petente crede derivare da colpa e negligenza di funzionari governativi.

L'urgenza di questa petizione è motivata non solo dall'interesse particolare del petente e dalle privazioni a cui va soggetto in seguito a questa spogliazione, ma eziandio dall'interesse pubblico, voglio dire l'interesse che ciascuno prova a conoscere quali sono le guarentigie che gl'interessi di ciascun cittadino abbiano all'estero, e se la condotta degli agenti consolari attualmente possa per avventura essere meritevole di quel biasimo di cui il petente crede fosse meritevole a suo riguardo l'operato degli agenti consolari d'allora. L'opinione pubblica a questo riguardo si è eziandio notevolmente commossa, come a tutti è ben noto. Per queste considerazioni pregherei la Camera a voler dichiarare questa petizione d'urgenza.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, questa petizione sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per la creazione di posti gratuiti di fondazione regia nel collegio *Carlo Alberto;*

2° Sviluppo della proposta di legge del deputato Brofferio per modificazione al Codice di procedura criminale;

3° Arginamento dell'Arve;

4° Discussione del bilancio passivo del Ministero della marina per l'esercizio 1858.

Discussione dei progetti di legge:

5° Costruzione di due nuove pirofregate, *Maria Adelaide* e *Duca di Genova;*

6° Assegnamento al principe di Carignano.